IL VETTURALE DEL MONCENISIO

OVVERO

GIOVANNI IL COCCHIERE

Dramma in quattro atti

PRECEDUTO DA UN PROLOGO IN DUE PARTI

DI GIUSEPPE BOUCHARDI

Traduzione

DI ERCOLE PAGNINI

Fascicolo doppio.

FIRENZE
TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI
Viale Militare, 24.

Prezzo Lire Una.

IL

VETTURALE DEL MONCENISIO

OVVERO

GIOVANNI IL COCCHIERE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PRECEDUTO DA UN PROLOGO IN DUE PARTI

DI GIUSEPPE BOUCHARDY

TRADUZIONE

DI ERCOLE PAGNINI.

FIRENZE
TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI
Viale Militare, 24
1892

Fa Bisogno

Costumi del 1795.

Prologo. — Parte prima. — Sala terrena d' una piccola casa situata a' piedi del Moncenisio — porta nel fondo che dà sulla strada — a destra porta che mette su d' un granaio — più sopra scaletta che conduce alla camera di Genovieffa — piccola credenza — tovaglia bianca e due vasi — immagine con ghirlanda — a sinistra scaffale guarnito di vasellami — tavolo, sgabelli ecc., — grosso mazzo di fiori — corona — medaglione — foglio stampato — valigia — danaro — due zappe.

Parte seconda. — Piccola stanzuccia ingombra di pezzi di legno ed utensili per lavorare gli zoccoli — porta nel fondo — piccola tettoia a destra con porta sulla scena — a sinistra finestra mezza rovinata — suoni di campane — sgabelli — borsa di cuojo con danaro — una chiave.

Atto primo. — Camera riccamente addobbata — porta nel fondo che dà su d' un vestibolo — finestra a destra, presso cui porta segreta — tavolo con recapito per scrivere — sofà a sinistra, sedie, carta — un piego suggellato — lumi — lettere — cappello — due maschere — anelli — campanello — orologio da tasca — borsa e danari.

Atto secondo. — Cortile — porta grande aperta da cui si vede un fiâcre col numero 226 — porta a sinistra — cassone da biada — scaletta che conduce ad un corridoio che mette ad una camera — un fascio di paglia — figurine di gesso poste su di un' asse da porsi in testa, situate su d' uno sgabello— sgabelli sparsi qua e là — fruste — briglie, ecc. — due secchie — collana da cavallo — paniere — piccolo pacco — orologio — armadio — pane — arnesi — altre figurine — carta — sciallo entro un involto di carta — guide — lettera.

Atto terzo. — Sala mobigliata elegantemente — porta nel fondo ed a destra — finestra con tendina a sinistra — tavolino, sedie, ecc. — suoni di campanello — lettera dell' atto precedente — campanello — sciarpa — carte — portafogli — medaglioni.

Atto quarto. — Sala riccamente mobigliata — porta nel fondo ed una a destra — finestra a sinistra — tavolino e sedie — spazzola — mantello — cappello — corona del prologo — colpi di pistola.

PERSONAGGI.

—

Gianclaudio
Genovieffa, *sua moglie*
Giovanna, *loro figlia*
Lodovico, *conte d'Arezzo*
Pietruccio
Generale *Rouger*
Enrico, *colonnello, Rouger*
Morel
Simone
Benedetto
Due servitori.

La scena, nel prologo, è in Savoja nel 1793.
Nel dramma è in Parigi nel 1813.

PROLOGO

PARTE PRIMA.

Una sala terrena d'una piccola casa situata al piede del Moncenisio. Porta in fondo, che dà sulla strada. A destra una porta laterale che mette in un granaio senza uscita. Più sopra una scaletta, che conduce alla camera di Genovieffa. Nel fondo, a sinistra della porta, una piccola credenza con tovaglia bianca e due vasi; sopra di questa, attaccata al muro, una immagine di S. Teresa e una ghirlanda; a sinistra uno scaffale guernito di vasellami. Tavolo, sgabelli, ecc., ecc.

SCENA PRIMA.

Pietruccio, *portando un grosso mazzo di fiori.*

Non vi è alcuno!... Genovieffa sarà nella sua camera, e forse vi sarà anche Gianclaudio. *(apre la porta a destra)* Tò... eccolo lì addormentato sulle legna. Avrà faticato questa notte. *(depone i fiori sulla tavola e vede la credenza)* Ah! ah! Genovieffa ha di già preparato la cappella di santa Teresa: ella ha situato la ghirlanda; ed io accomoderò i fiori nei vasi. *(eseguisce canterellando)*

SCENA SECONDA

Generale, *uscendo dalla porta a dritta, scuotendosi gli abiti e detto.*

Generale. Ospite mio, siete molto allegro stamane.
Pietruccio. Oh!... non è Gianclaudio!...

Generale. Voi siete, per quanto vedo, un allegro amico di casa.

Pietruccio. Sono il padrino di sua figlia.... Non vi ho mai veduto qui.

Generale. Non mi sorprende. Mi era perduto sulla montagna: Gianclaudio, che ho incontrato per fortuna, mi ha impedito di cadere in qualche abisso, e mi ha offerto un cantuccio in sua casa, ove ho dormito saporitamente fino ad ora.

Pietruccio. Riconosco il cuore di Gianclaudio!

Generale. È egli uscito?

Pietruccio. Lo credo. *(pone i vasi sulla credenza)*

Generale. Ma quivi è festa quest'oggi?

Pietruccio. È la festa di santa Teresa, e in questo giorno non vi è un solo abitante della montagna che non offra fiori e preghiere alla Santa: perciò stamane alla punta del giorno suonavo le campane a distesa.

Generale. Siete dunque campanaro?

Pietruccio. Al vostro servizio. Sono io che ha suonato per le nozze di Gianclaudio.

Generale. Avrà preso una buona moglie?

Pietruccio. Buona quanto lui, ed altrettanto bella che buona. *(Genovieffa comparisce sulla scala)* E se volete giudicarne, eccola... Buon giorno signora Genovieffa..

SCENA TERZA

Genovieffa *e detti.*

Genovieffa. Buon giorno, Pietruccio. *(scendendo)*

Generale. (È molto bella). Era impaziente, o signora, di porgere a voi pure i miei ringraziamenti per l'ospitalità...

Genovieffa. Ben trista, ma offerta, vi assicuro, con tutto il cuore.

Pietruccio. Oh per il cuore poi!... Vedete, la signora Genovieffa...
Genovieffa. Non parlate sì forte, sveglierete mia figlia.
Pietruccio. Ah! dorme la Giovannina?... Parleremo più piano.
Genovieffa. *(vedendo i mazzi)* Oh! che bei mazzi!
Pietruccio. Lo credo io, sono fatti da maestro.... Ma non ho trovato la corona della mamma Marianna.
Genovieffa. Gianclaudio, che è andato al borgo, l' ha presa per farla benedire.
Generale. Vostro marito è andato al borgo?
Genovieffa. Ma sta per tornare.
Generale. Troppo tardi perchè io possa aspettarlo, e stringerli la mano.
Pietruccio. Andate a Chambery?
Generale. No, tutto all' opposto. Voglio passare il Moncenisio.
Genovieffa. Ma per adesso voi non potete viaggiare sulla montagna.
Generale. Perchè?
Pietruccio. Perchè di questo mese non vi si può camminare che di notte, stantechè nel giorno il sole fa sciogliere la neve, e inonda tutte le vallate.

SCENA QUARTA

Gianclaudio *e detti.*

Generale. Non importa; voglio tentare...
Gianclaudio. Di annegarvi per arrivare più presto.
Tutti. Gianclaudio!
Gianclaudio. Non ve lo consiglio, mio caro ospite. Buon giorno, moglie... Sei qua anche tu, Pietruccio? *(dandogli la mano)*

Pietruccio. Sicuramente. Mi sono messo gli stivali nuovi per farti una visita. *(mostrando gli zoccoli)*
Gianclaudio. Come sei fresco stamattina!...
Pietruccio. Perchè muojo dalla fame.
Gianclaudio. Faremo colazione. Aspettate la sera, caro ospite, è più prudente. *(va ad attaccare una corona alla cappella)*
Generale. Sono dolente di non poter partire.
Pietruccio. Quando non si può, non si può. Bisogna rassegnarsi, ed aiutarmi ad apparecchiare.
Generale. Apparecchiamo pure. *(eseguiscono)*
Gianclaudio. Oh, moglie mia, ho cambiato i medaglioni d'oro con questo di stagno. Prendi. *(le dà il medaglione)*
Genovieffa. Le memorie che essi contengono sono le medesime. *(se lo pone al collo)*
Gianclaudio. Ma ho sei belli scudi per metterci presto in cammino. E la bambina?
Genovieffa. Questa mattina era gaia come una lodoletta.
Gianclaudio. E adesso?
Genovieffa. Dorme come una marmotta.
Gianclaudio. Può essere che la febbre non le ritorni più.
Genovieffa. Che Dio lo voglia! *(sospirando)*
Gianclaudio. Oh andiamo a tavola.
Pietruccio. Con molto piacere. *(sedendo a tavola. Il Generale si dispone ad uscire)*
Gianclaudio. Un commensale di più nel giorno di santa Teresa reca fortuna alla casa. Sedete.
Generale. Quando è così... *(siede)*
Gianclaudio. Adesso servici, Genovieffa. *(sono tutti a tavola. Il Generale a sinistra, Gianclaudio a destra, Pietruccio nel mezzo. Genovieffa serve, stando in piedi.)*
Pietruccio. Ora che siamo a tavola, Gianclaudio,

posso dirti, che ti ho portato qualche cosa per il *desert. (tira fuori di tasca un foglio stampato)*

Gianclaudio. Che cosa è questo?

Pietruccio. È il racconto della presa di Montenotte fatta dai Francesi.

Generale. È il bollettino del 14 di questo mese?

Gianclaudio. Genovieffa ve lo leggerà.... perchè ella sa leggere, scrivere e fare i conti. Leggi, cara moglie; siamo tutti orecchi.

Genovieffa. (legge) « L' azione principiò la sera del « 14. Dopo due ore di combattimento, il general « Colli, che aveva guadagnato il piano, minac- « ciava d'inviluppare i Francesi tenuti in iscacco « davanti Montenotte; quando il colonnello « Rouger, trovando l' occasione di fare agire la « cavalleria fin allora restata inoperosa, lanciò « il suo reggimento a briglia sciolta sopra la « divisione Colli; il nemico fu rovesciato in un « istante: il generale in capo, Bonaparte, seppe « approfittare della liberazione della sua ala si- « nistra per comandare l' assalto. La sera la vit- « toria fu completa, e il general Bonaparte ha « nominato generale di brigata sul campo di bat- « taglia il colonnello Rouger. »

Gianclaudio. Ecco un' altra vittoria.

Pietruccio. Il colonnello Rouger le ha ben guadagnate le spalline di generale; alla di lui salute. *(offrendo un bicchiere a Genovieffa)* Signora Genovieffa, bevete alla salute del colonnello Rouger.

Genovieffa. Alla sua salute.

Generale. Digraziatamente ciascuna vittoria prepara una nuova battaglia. Il nemico ricevette dei rinforzi, ed hanno chiuse le strade del Moncenisio.

Pietruccio. Si, dopo che i Francesi sono passati. Hanno fatto come quel buon uomo, che chiude la stalla dopo scappati i buoi!...

Generale. Il Dio della guerra non ha abbandonato i Francesi. *(alzandosi)*
Gianclaudio. Sembra che sia con loro. *(si alza)*
Pietruccio. Oh, amerei pur tanto la guerra, se non avessi paura del cannone.
Genovieffa. Il rumore del cannone è più pericoloso di quello della grossa campana.
Pietruccio. A proposito di campane, bisogna che vada a suonare i vespri. Ritornerò verso sera, Gianclaudio.
Gianclaudio. Giacchè hai gli stivali nuovi....
Pietruccio. E di cuoio superbo... Buona sera a tutti.
Gianclaudio. Addio, Pietruccio.
Genovieffa. Mi sembra di aver udito mia figlia.
Gianclaudio. Va', moglie mia, e conducila giù: la porterò meco ai campi, l'aria è pura quest'oggi.
Generale. Sarò ben contento di vederla.
Genovieffa. Vado a prenderla, ma bisogna darmi tempo di vestirla.
Gianclaudio. Vestirla... perchè c'è un forestiere. Eh, le madri.... per mostrare le figlie bisogna prima farle *toilette.*
Genovieffa. Ma... *(monta la scala)*
Gianclaudio. È una debolezza che han tutte le madri, che le loro figlie siano ammirate. (Mettile l'abitino nuovo, e la sua scuffietta).
Genovieffa. (Sii tranquillo). *(parte)*
Gianclaudio. Già è proprio una debolezza che hanno le madri. Dunque, mio bravo compagnone, mi sembrate pensoso.
Generale. No. Pensavo che è sorprendente che voi abbiate trovato in questi luoghi una moglie come Genovieffa, la quale...
Gianclaudio. È bene educata? Non siete il primo che ne resti meravigliato, ma vi spiegerò io la cosa. Era ancora ragazzo, quando una spaventevole valanga fece molte vittime in questo paese.

Due giorni dopo una tale disgrazia, Marianna Thibaut, mia madre di santa memoria, tornò a casa una sera, portando seco una piccola bambina che aveva trovata nella neve. La poverina era fredda come un pezzo di ghiaccio, ma il suo coricino batteva ancora piano piano, e la mamma Thibaut riuscì ben presto a riscaldarla. Dalle sue scarpine ricamate in azzurro, e da un vezzo di perle che aveva al collo, si vedeva bene che era italiana... ma i di lei genitori erano, senza dubbio, morti nel disastro, poichè non se ne intese mai più a parlare. Mia madre che sempre li ricercava, e che mostrava a tutti il vezzo della fanciulla, un giorno mi disse : La nostra piccina apparteneva a persone ricche, e non a miserabili lavoratori come siamo noi ; perchè un gioielliere di Chambery mi ha detto, che il di lei vezzo non vale meno di cento doppie ; ed io ho pensato bene di venderlo, perchè fa d'uopo che Genovieffa... (la chiamava Genovieffa), sia bene educata, e non abbia giammai a risentire il danno di essere stata raccolta da povera gente. Questo denaro servirà a vestirla bene, e a darle una buona educazione. In quanto al pane che noi dividiamo con lei, il buon Dio ce lo renderà. Allora, mia madre, pagò il parroco del casale perchè insegnasse a Genovieffa a leggere nella Bibbia, ed io divenni vetturale, viaggiando di città in città per guadagnare l' inverno qualche cosa da vivere in casa. Avevà già fatto molti e molti viaggi, e Genovieffa era già divenuta sapiente, e molto bella, quando mia madre mi disse : Gianclaudio, Genovieffa ha diciasett'anni, adesso abbiamo bisogno di un protettore in casa, tu hai camminato abbastanza, figlio mio... rompiamo il salvadanaro per comprare quattro iugeri di terra, e, con la grazia di Dio, non avrai

più bisogno di lasciarci. Da quel giorno rimasi con loro: eravamo ben felici da tre anni, quando la povera madre ci abbandonò... per andare dove vanno le anime buone.

Generale. L'avete perduta?

Gianclaudio. La povera donna, che da lungo tempo nascondeva il suo male, una sera ci chiamò al suo letto, dove giaceva da due giorni, e dopo averci data la sua benedizione si piegò verso Genovieffa, e le disse stendendole la mano: Se il buon Dio vuole che un giorno tu divenga una gran dama, non obliare giammai la mamma Marianna... e Gianclaudio... Poi si tacque... Genovieffa ed io siamo restati presso di lei inginocchiati sino al mattino... e la povera donna... non ha più detto nulla... Vi domando perdono se piango come un fanciullo.

Generale. Ho perduto la madre ancor io, buon'amico.

Gianclaudio. (dopo essersi asciugati gli occhi) Mi rimaneva ancora un altro affanno, perchè il mondo è sovente ingiusto. Mi vidi ben tosto costretto a dire a Genovieffa: Cara Genovieffa, tutti sanno che non siamo fratello e sorella, vi sono delle cattive lingue... la nostra buona madre non è più fra noi due, e per il vostro onore fa d' uopo separarci. Vi lascio la terra e questa casuccia... in quanto a me forse farò fortuna andando più lontano... Ella si mise a piangere, ed io non poteva più andarmene... Allora si trovò il mezzo di far tacere le cattive lingue... e due giorni dopo, quando il curato di San Martino ci maritava, avevo qualche cosa nell'anima che mi diceva che Genovieffa non era fatta per me.

Generale. Sembra al contrario che il vostro matrimonio fosse predestinato.

Gianclaudio. Non so... Al primo anno della nostra

unione, la nostra casa era divenuta un vero paradiso. Dio ci accordò una figlia, che è un angioletto com'era sua madre... Ma da due anni non abbiamo avuto più fortuna.

Generale. In qual modo?

Gianclaudio. Primieramente la bambina è stata molto malata, e poi l'anno scorso la grandine ha devastato il nostro campo. Fortunatamente avevamo qualche economia... ma ecco che questo anno il nemico, passando di qui, ci ha fatto più danno ancora della grandine... le economie sono esaurite sino all'ultimo soldo, non vi è modo di vendere un pezzo di terra, perchè la guerra ha disperso tutti i compratori, ed eccoci forzati a partire per cercare lavoro nella città... cosa che molto ci affligge, perchè Genovieffa non ha mai servito... E poi nostra figlia, che ha avuto le febbri, corre rischio di riprenderle nel viaggio... eppure, conviene porsi in cammino.

Generale. Ma anche per fare il viaggio è necessario un po' di danaro.

Gianclaudio. Per questo ne ho abbastanza. Quando eravamo più ricchi io aveva comprato due medaglioni d'oro... perchè vedete, sono costretto di tempo in tempo ad allontanarmi per andare a vender la canapa... ed allora ciascuno di noi ha una memoria dell' altro per consolarci dell'assenza... Tutto questo vi sembrerà forse un poco strano... ma che volete? in questi luoghi quando ci amiamo, abbiamo sempre di queste idee.

Generale. Porto sempre indosso dei capelli di mia moglie e di mio figlio.

Gianclaudio. Allora possiamo intenderci. Questa mattina sono stato al borgo a cambiar l'oro in piombo. Osservate. *(mostra il medaglione)* La memoria non ha cangiato: sono i capelli ed i caratteri di mia moglie. Nel suo vi sono i miei

capelli... ma i miei caratteri non vi sono, perchè... Ecco Genovieffa.... non parliamo di questo viaggio, perchè le fa pena.

SCENA QUINTA

Genovieffa *con la bambina in braccio, e* **detti**.

Genovieffa. Vi ho fatto aspettar molto, è vero?

Gianclaudio. Avreste avuto il tempo di vestirla anche per le nozze.

Generale. Che bambina adorabile!

Gianclaudio. Se vedeste poi come è piena di spirito! Oh, qua, mio buon amico, io me ne vado al campo, e voi, se vi piace, potete passeggiare sino a sera. *(prende la figlia)*

Generale. Che andate a fare al campo?

Gianclaudio. A riaffondare le fosse colmate dal nemico.

Generale. Verrò a darvi un colpo di mano anch' io.

Gianclaudio. Volentieri.

Generale. A rivederci, bella signora Genovieffa.

Genovieffa. A rivederci, nostro gentil ospite.

Gianclaudio (parlando con la bambina che ha in braccio) Sei contenta, è vero, la mia Giovannina, di venire ai campi col tuo papà? andiamo, mio compagnone, andiamo. *(parte saltando, il generale lo segue)*

Genovieffa. Guarda di non inciampar nelle pietre.

Gianclaudio. Non aver timore, no. *(di dentro)*

Genovieffa. Povero Gianclaudio! Come è felice nel tener fra le braccia il suo tesoro! e siamo tanto poveri!... Pur troppo è vero, che la ricchezza del cuore non discaccia la miseria! Quanto prima ci converrà porci in viaggio... Orsù, non ci

pensiamo, e sia fatta la volontà di Dio. Sbrighiamoci a rimetter tutto in ordine. *(finisce di sbarazzar la tavola)*

SCENA SESTA

Lodovico *con una valigia in mano, e* **detta.**

Lodovico. Perdonate, signora...
Genovieffa. Chi viene ?
Lodovico. Son' io molto lontano da San Martino ?
Genovieffa. Vi sono due leghe.
Lodovico. Ancora due leghe?
Genovieffa. Siete stanco?
Lodovico. Sono tre ore che cammino. Vengo dal borgo, vado a San Martino.
Genovieffa. Allora vi consiglio riposarvi qui. La casa di Gianclaudio è quasi alla metà del cammino.
Lodovico. (È questa.) Approfitterò ben volentieri della vostra offerta.
Genovieffa. E se volete dire una preghiera alla santa.... Quella corona che vedete sospesa al muro è formata di frammenti della rocca grigia.
Lodovico (siede) Che cos' è questa rocca grigia, della quale si parla tanto in Savoia?
Genovieffa. La rocca di santa Teresa.
Lodovico. Io non so nulla di tale istoria.
Genovieffa. Davvero ? Dicesi che durante le guerre di religione, la carestia e la fame desolavano questo paese, quando la Santa discese dal cielo per recare del pane ai fanciulli... E la rocca grigia, sopra la quale ella si fermò, cedè sotto i suoi piedi per modo, che vi si vedono ancora le impronte dei di lei piedi, e delle pieghe della sua bianca veste.

Lodovico (andando ad osservare la corona) E voi dite che i grani di questa corona sono formati di frammenti di quella rocca?

Genovieffa. Non vi è da dubitarne, poichè la corona venne data alla madre di mio marito da un monaco di San Bernardo.

Lodovico. Alla madre di Gianclaudio Thibaut?

Genovieffa. Voi sapete il suo nome!

Lodovico. E so anche il vostro. *(con indifferenza)*

Genovieffa. Io mi chiamo Genovieffa.

Lodovico. Genovieffa è il nome datovi dalla vecchia Marianna, ma non è quello che vi dettero vostro padre e vostra madre.

Genovieffa. Conoscete il nome di mio padre e di mia madre? *(con ansietà)*

Lodovico. Vostro padre, Emanuele Loredano, marchese di Ferrara, e vostra madre, furono inghiottiti da una terribile valanga con voi, e due servitori che li accompagnavano. Voi sola foste salvata dalla vecchia Marianna, che vi trovò bambina sulla sponda della strada. Avevate già venti anni, quando morì la vecchia Marianna e che sposaste suo figlio:

Genovieffa. E come vi è noto tutto ciò?

Lodovico. Lo so perchè Antonio Loredano, vostro zio ritrovò, sarà circa un mese, presso un Ebreo di Ferrara un vezzo di perle che era stato comprato da un gioielliere di Chambery; riconobbe questo vezzo per quello che egli stesso vi pose al collo nel giorno del vostro battesimo; fece interrogare il gioielliere, al quale Gianclaudio aveva raccontato la vostra storia, e così venne a scuoprire che sua nipote viveva ancora.

Genovieffa. Mio zio!

Lodovico. Quantunque ammalato e molto avanzato in età, volle attraversare l'Italia e venire a ricercarvi in Savoia: ma la sua speranza rimase de-

lusa; costretto a fermarsi in Milano, vi perdè la vita, lasciando un testamento di cui ho preso copia autentica, e che adesso vi leggerò. *(cava una pergamena)*

Genovieffa. Ma tutto questo è un sogno!

Lodovico. Ascoltate: *(legge)* « Istituisco mia legataria universale, mia nipote e figlioccia Maria Loredano, della quale ho appreso, da poco l'esistenza.... ».

Genovieffa. Io!

Lodovico. « Sotto la espressa condizione che essa « verrà ad abitare il mio castello di Ferrara, « ove riprenderà i nomi ed i titoli della sua « famiglia, dopo aver fatto annullare il di lei « matrimonio con Gianclaudio Thibaut, detto « il Vetturale. »

Genovieffa (risoluta) Giammai!

Lodovico. « Se, contro le mie persuasioni, Maria « Loredano rifiutasse di adempire le condizioni « da me imposte, questi legati apparterranno « per intiero, dopo un anno e un giorno, al con- « vento de' Barnabiti, dove io desidero di essere « sepolto. Scritto a Milano questo dì 20 aprile « 1795, da me Antonio Loredano, conte d'Este, « e Provveditore della repubblica di Venezia ».

Genovieffa. Ma tutto ciò non può essere che una fola, un'invenzione, una follia.

Lodovico. Se tutto ciò non fosse la pura e schietta verità, io non avrei fatto tanta strada per venire a rivelarvelo; e se ne volete delle prove più positive non avete che a seguirmi senza nulla confidare a Gianclaudio Thibaut. Fra quattro giorni noi saremo a Venezia, dove verrete ricevuta da una famiglia che vi aspetta con impazienza, perchè trema di vedere i palazzi dei Loredano divenuti proprietà di monaci; colà troverete tutte le prove le più incontestabili,

otterrete la nullità d' un matrimonio contratto nell' ignoranza della vostra nascita, ed in luogo di esser povera in Savoia, sarete ricca in Venezia.

Genovieffa. E mio marito? e mia figlia?

Lodovico. Porteremo con noi segretamente vostra figlia; nel testamento non vi è nulla che vi si opponga.

Genovieffa. Io vi ho ascoltato con calma, o signore, e non mi sono offesa, perchè io non sono la donna che cercate. Maria Loredano è morta nella neve, ed io sono Genovieffa, la quale non ebbe giammai altra famiglia che la mamma Marianna, che mi adottò nella propria indigenza, Giovanni Thibaut, che io amo, e la fanciulla che portai nel mio seno. Si vorrebbe che per godere dei diritti di Maria Loredano abbandonassi mio marito. Ma se io fossi quella, avrei diritto senza condizione alcuna ai beni di mio padre.

Lodovico. Vostro padre aveva dissipato tutto il suo patrimonio con la manìa di viaggiare; vostro zio, che aveva quadruplicato il proprio, è morto tre volte milionario, e avete udito a qual prezzo deve appartenervi questa immensa fortuna.

Genovieffa. E se io rifiuto?

Lodovico. Essa arricchirà i monaci della Concordia.

Genovieffa. Che i monaci innalzino pure un monumento di marmo e d'oro a colui che ha ammassato per essi tante ricchezze.

Lodovico. Ma...

Genovieffa. Voi direte ai miei parenti di Venezia che Genovieffa ha rifiutato di lasciare la capanna dove morì la sua seconda madre, dove suo

figlio l'ha nutrita, e dove suo marito la benedice ogni giorno.

Lodovico. Comprendo, che al momento l'affezione vi accieca.

Genovieffa. Dite piuttosto che essa mi rischiara.

Lodovico. Per ora non debbo più insistere; ritornerò quando avrete ben riflettuto.

Genovieffa. Deh! no, mio marito potrebbe incontrarvi. Di grazia, non comparite mai più in questa casa; evitate che mio marito vi veda, ch'ei sappia... che possa sospettare....

Lodovico. Egli ignorerà tutto, ve lo giuro. Con voi sola voglio ragionare in segreto.

Genovieffa. Ed io vi prego di non ritornare più! *(rimane pensosa)*

Lodovico. (Ciò non farebbe il mio conto. Obliando qui la mia valigia da viaggio, avrò un motivo legittimo per ritornare.) Dunque proseguo il mio viaggio. Non avete più nulla a dirmi?

Gevovieffa. Mi resta solamente a domandarvi chi siete?

Lodovico. Un nobile veneziano.

Genovieffa. E quale interesse vi ha a me guidato?

Lodovico. Veruno interesse personale... amo le avventure, ed ho creduto di dover far palese a Genovieffa Thibaut, che essa può far rivivere una nobile ereditiera.

Genovieffa. Genovieffa non ne ha il potere; la clausola del testamento le vieta di farlo.

Lodovico. Ne sarete giudice migliore fra qualche tempo. (Ben presto ritornerò.) *(saluta e parte)*

Genovieffa. Sono io ben risvegliata? .. Si, la mamma Marianna mi ha detto sovente, che la mia famiglia doveva essere molto ricca e italiana... Ma che mai mi viene offerto?... È forse una madre che mi aspetta? È forse un padre che mi chiama? No, è un po' d'oro in cambio delle

mie affezioni... un po' d' oro in cambio dell'esistenza di mio marito... Poichè se Giovanni, un giorno tornando qui, trovasse vuota la culla e la casa deserta, perderebbe la ragione, assorderebbe la montagna per richiamarci, finchè cadrebbe spossato dalla fatica e morendo dal dolore!... Ma no, mio buon Gianclaudio, no, la tua Genovieffa, che piange a questo solo pensiero, ti ama troppo dal profondo del cuore!

SCENA SETTIMA

Gianclaudio *con la bambina addormentata, e* **detta.**

Gianclaudio. Genovieffa, la bambina si è addormentata, va' piano piano a porla nel letto.

Genovieffa. Si.

Gianclaudio. Ed io prenderò due zappe per terminare il lavoro. Ma che hai tu, Genovieffa? Hai pianto.

Genovieffa. No. *(prende la figlia)*

Gianclaudio. Oh lo veggo bene... Che cosa hai che ti affanna?

Genovieffa. Non ho nulla, te lo assicuro.

Gianclaudio. Eppure.... *(con inquietudine guardando attorno, vede la valigia e la prende)* Che cos' è questa?

Genovieffa. Una valigia dimenticata da un viaggiatore, che è stato qui a riposarsi.

Gianclaudio (indicando una placca sulla valigia) Che cosa vi è scritto là?

Genovieffa (leggendo) Lodovico a Venezia.

Gianclaudio. Lodovico a Venezia? Ti ha forse detto qualche cosa che ti ha fatto pena questo signor Lodovico?

Genovieffa. Niente affatto. Nel tempo che si riposava, gli ho mostrato la corona della rocca gri-

gia. Egli non conosceva la storia di santa Teresa, ed io gliel'ho raccontata.

Gianclaudio. E nient'altro?

Genovieffa. Ecco tutto, amico mio. Vado a porre a letto la bambina.

Gianclaudio. Va, Genovieffa, va'; il sonno le farà bene. *(Genovieffa parte)* Ha pianto.... innanzi a me sa rassegnarsi, ma quando è sola...

SCENA OTTAVA

Il **Generale** *e* **detto.**

Generale. Ebbene, amico mio, sto aspettandovi.

Gianclaudio. Vi domando perdono, ma arrivando qui ho trovato Genovieffa che piangeva, e sono rimasto, come suol dirsi, inchiodato.

Generale. E perchè piangeva?

Gianclaudio. Non ha voluto dirmelo, ma me lo immagino. Piangeva perchè soffre molto nel pensare che ben tosto bisogna porsi in cammino per andar a cercar del lavoro.

Generale. Ma ditemi, qual somma vi abbisognerebbe per aspettar qui l'estate venturo?

Gianclaudio. Una somma non indifferente, perchè in questo paese il gelo si fa sentire, e la legna è assai cara; al principio dell' inverno avevamo quaranta scudi da parte, e questa mattina fui obbligato a vendere i medaglioni d' oro per festeggiare santa Teresa. Non vi è rimedio, questa estate bisognerà guadagnarne. Vado a prendere le zappe, e ci rimetteremo al lavoro. *(entra a destra)*

Generale. Quaranta scudi renderebbero la tranquillità a questa brava gente. *(cavando del denaro di tasca)* Decisamente non potrei farne un uso migliore... ma dove riporlo? oh in questo

cassetto. *(pone il denaro nel cassetto del tavolino e lo rinchiude)*. E chi sa forse che fra pochi giorni questo denaro non potesse anche tornare nelle mani del nemico da cui proviene.

Gianclaudio (torna con due zappe) A voi, prendete questa, compagnone. *(gliene dà una)* Venite, vi farò vedere il monte che dovrete passare per trovare la strada di Susa. *(sulla porta di fondo)* Vedete voi quegli abeti laggiù, sotto quella nube?

Generale. Non li distingo bene.

Gianclaudio. Andiamo, li vedremo meglio dal gran prato. *(partono parlando)*

SCENA NONA

Lodovico *guardando dietro ai due, che sono usciti.*

Lodovico. Gianclaudio si allontana con il suo compagno: ho promesso di evitarlo, mantengo la mia parola, ed approfitto della sua assenza. Non mi attendeva tanta abnegazione in quella donna... È d' uopo convincerla ad ogni costo. La sua possente famiglia, mi ha promesso di far cessare la mia proscrizione, se giungo a ricondurle Maria Loredano... Genovieffa sarà nella sua camera... batterò la porta... Ma che strepito è questo? *(va alla porta)* La pioggia cade a torrenti, due uomini che corrono... Sono dessi che tornano per salvarsi dalla pioggia. Come farò per evitarli? Se mi vedono uscire di qui con un tempo simile.... vorranno sapere.... deve esservi un'altra uscita. Questa porta certamente. *(entra a destra)*

SCENA DECIMA

Gianclaudio *e il* **Generale** *correndo.*

Gianclaudio. Era ben tempo.
Generale. Che diluvio! ed anche col vento!
Gianclaudio. L'acqua entra in casa... chiudiamo la porta. *(chiude)*
Lodovico. (È impossibile di uscire.) *(facendo capolino)*
Gianclaudio. Non può durar lungamente però.... ho veduto dell'azzurro da quella parte, possiamo intanto riposarci: sedete.
Generale. Volentieri.
Gianclaudio. E giacchè non abbiamo che fare.... Saprete leggere, è vero?
Generale. Si.
Gianclaudio. Rileggetemi il racconto della vittorie dei Francesi.
Generale. Volentieri. Datemi il bollettino.
Gianclaudio. Ora lo troverò... *(cerca)* Deve esser qui. *(vede la valigia)* Veh, ancora quel Lodovico, il viaggiatore non è ritornato... Non v' impazientate.
Generale. Ma perchè amate tanto i Francesi?
Gianclaudio. Sono francese ancor io... Ma dove diavolo Genovieffa avrà nascosto quel foglio? ah! in quel cassetto. *(apre il cassetto e vede il denaro)* Cosa è questo? danaro! Danaro qui dentro?
Generale. (Lo ha scoperto troppo presto).
Gianclaudio. Forse quel viaggiatore che è venuto nel tempo della mia assenza avrà affidato quel denaro a Genovieffa... Ed ella non mi ha detto nulla. Bisogna che la interroghi.
Generale. Fermatevi, è inutile.

Gianclaudio. Ma voglio sapere....
Generale. Io so donde viene quel danaro.
Gianclaudio. Voi lo sapete?
Generale. Sono io stesso che l' ho messo in quel cassetto.
Gianclaudio. Voi?
Generale. Si, amico mio. Sperava che voi non lo trovaste che dopo la mia partenza. Voi potete disporne senza rimorso, poichè io sono soldato... e in questo mestiere, sapete bene, che la vittoria paga tutto quando il cannone non ha regolato i conti. Or bene, io ho del danaro, e non ne ho di bisogno... Voi non ne avete, e ne avete necessità... Vedete bene che la cosa va da sè.
Gianclaudio. È un tratto di buon cuore, degno di un soldato francese!... ma io non posso accettare il vostro danaro.
Generale. Come?
Gianclaudio. E Genovieffa egualmente non lo accetterà, perchè noi non abbiamo fatto nulla per guadagnarlo.
Generale. Ma ieri voi mi salvaste la vita, mentre senza di voi...
Gianclaudio. Queste sono cose che non si pagano sulle montagne. Quello che vien ricondotto sulla strada, dice: Grazie... l' altro risponde: fate altrettanto nell'occasione, ci diamo una stretta di mano e il conto è bell'e saldato; perciò, ve ne prego, riprendete il vostro danaro.
Generale. E se io vi porgessi occasione di guadagnarlo?
Gianclaudio. Allora sarebbe un'altra cosa; ma in qual modo?
Generale. Prima di tutto è d' uopo che conosciate il mio nome.

Gianclaudio. Si, se dobbiamo combinare qualche affare.

Generale (con mistero) Io sono il generale Rouger.

Gianclaudio. Voi?

Generale. E adesso vi spiegherò il motivo del mio travestimento. Il generale in capo ignora, che l'armata nemica minaccia i suoi avamposti, e siccome la strada di Susa è chiusa, la notizia non può pervenirgli che dalle strade del Moncenisio.

Gianclaudio. Sono tutte occupate dal nemico.

Generale. È vero, e siccome un distaccamento non potrebbe farsi largo, io ho pensato che un uomo solo potrebbe passare inosservato.

Gianclaudio. Comprendo.

Generale. Procurando appunto di passare, la notte scorsa mi era perduto, e temo di perdermi ancora. Acconsentite a servirmi di guida, e ben presto il general Bonaparte sarà prevenuto che l'inimico cerca d'invilupparlo dalla parte di Susa; così in luogo di esporsi ad una fazione dubbiosa, potrà lasciare la sua posizione, sconcertare il nemico, e ritirarsi al piano per una grande battaglia.

Gianclaudio. È giusto.

Generale. E quando mi avrete aiutato ad evitare un combattimento pericoloso ed inutile, che costerebbe la vita a migliaia d'uomini, non vi sembra che avrete ben guadagnato i quaranta scudi?

Gianclaudio. Allora non temerò più che ci arrechino sventura.

Generale. Non più viaggi per vostra moglie, non più pericolo per la salute di vostra figlia.

Gianclaudio. Partiamo subito. Il sole è di già abbassato, la strada sarà buona fra un'ora. Sapete voi nuotare?

Generale. Si.

Gianclaudio. Passeremo una piccola riviera, e guadagneremo due ore di cammino.

Generale. E voi sperate che domani... *(comincia a farsi notte)*

Gianclaudio. Saremo giunti al ponte San Giorgio, da dove si scorge il campo francese.

Generale. Che Dio ci accompagni!

Gianclnudio. Ma Genovieffa mi aspetterà tutta la notte.

Generale. Andiamo a prevenirla.

Gianclaudio. No, vedendola tremare per me, perderei tutto il mio coraggio. È meglio ch' essa ignori.... ben presto sarò di ritorno... e la mia presenza le farà obliare ogni inquietudine sofferta... prendiamo un bastone per ciascheduno e poniamoci in cammino.

Generale. Venite?

Gianclaudio. Oh mio Dio!...

Generale. Che cosa avete?

Gianclaudio. Se non dovessi più ritornare...

Generale. Avete paura?

Gianclaudio (con fermezza) No, generale... voglio, devo guadagnare il riposo di Genovieffa.... partiamo... ma ora che ci penso...

Generale. Che c' è?

Gianclaudio. Voglio prender con me la corona della rocca grigia. *(la stacca dal muro, e se la pone al collo)* Venite, generale... questa ci guarderà dai cattivi spiriti della montagna. *(partono)*.

SCENA UNDECIMA

Lodovico, *uscendo con precauzione, poi* **Genovieffa.**

Lodovico. Sono divenuto, mio malgrado, confidente segreto del generale.... però se ho bene

ascoltato, non ho potuto ben vedere. Cerchiamo di completare i connotati. *(va a guardar fuori della porta)* Gianclaudio porta una veste grigia, il generale una cappa e un cappello piemontese. Va bene, me ne ricorderò. *(chiude)* Se io confidassi alle vedette nemiche i contrassegni e le intenzioni di quei due uomini?... I nemici non fanno prigionieri... sarebbe un bel mezzo di annullare il matrimonio... Prima di giungere a tali estremi, vediamo se Genovieffa me ne risparmia la necessità. Eccola, è dessa. *(si ritira indietro)*

Genovieffa (con lume) Fa di già notte. Gianclaudio non può tardare. Sento alcuno. Egli di nuovo!

Lodovico. Sono venuto per ricercare una valigia che ho dimenticata...

Genovieffa. Eccola, signore. *(indicandola)*

Lodovico. Grazie, signora, spero che la vostra risoluzione...

Genovieffa. Essa è irrevocabile.

Lodovico. Ma i doveri della vostra nascita...

Genovieffa. Cedono ai legami dell'anima.

Lodovico. Pensate a vostra figlia....

Genovieffa. Penso a conservarle suo padre.

Lodovico. Dunque rifiutate formalmente di separarvi da Gianclaudio?

Genovieffa. Non mi separerei da lui neppure se si trattasse di dividere il suo supplizio.

Lodovico. (Non è affezione, è follia). Dunque io parto, signora.

Genovieffa. Lode al cielo!

Lodovico. (La farò suo malgrado marchesa di Ferrara!) Voglia il cielo che non abbiate a pentirvene!

Genovieffa. Il cielo è giusto!

Lodovico. (Si vada; lo avrà voluto ella stessa.) *(parte).*

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

—

Piccola stanzuccia terrena ingombra di utensili da lavorare gli zoccoli e pezzi di legno, ecc. In fondo porta d'ingresso; a destra di essa, piccola tettoia con porta sulla scena. A sinistra finestra mezza rovinata.

SCENA PRIMA

Pietruccio *che sta lavorando.*

Pietruccio. Va bene; adesso ho levato troppo legno... ed è venuto per lo stesso piede anche questo... Ma se non ho più testa!... *(si ode la campana)* Ci mancava anche la campana per mettermi di buon umore!... Non le posso più soffrir le campane dopo che non ho voluto più esser campanaro!.... Quando c'era il povero Gianclaudio laggiù, ogni volta che sentiva le campane diceva con Genovieffa: Questo è Pietruccio che ci manda i suoi saluti!... Dopo che l'ho perduto, non ho voluto più suonare, ho perduto l'appetito, il sonno, la sete, il lavoro, tutto. Quantunque la signora Genovieffa mi dica sempre: Venite a trovarmi, Pietruccio, non ci siete che voi con cui possa parlare di Gianclaudio; se le dessi retta starei sempre in sua casa. Ma io non mi ci posso vedere, specialmente quando vi sono tutti quei parenti ricchi d'Italia che sono venuti a cercarla. Oh! non è più la casuccia di Gianclaudio.

SCENA SECONDA

Lodovico *e* detto.

Lodovico. Siete voi che vi chiamate Pietro?
Pietruccio. Si, signore; ma ve ne sono tanti dei Pietri nel paese.
Lodovico. Vengo per parte della signora Thibaut...
Pietruccio. Allora sono io... io che era l' amico di suo marito.
Lodovico. È vero; ella mi ha detto che amavate molto lo sventurato Gianclaudio.
Pietruccio. Come si ama un fratello.
Lodovico. Egli è morto ben malamente!...
Pietruccio. Fucilato dai nemici.
Lodovico. Ha pagata molto cara una imprudenza.
Pietruccio. Non fu imprudenza, fu coraggio. Egli si esponeva per dar del pane alla sua famiglia... Oh, se il povero uomo avesse saputo che la sua morte avrebbe recato tanti milioni a sua moglie ed a sua figlia, sarebbe stato capace di pregare egli stesso i nemici a fucilarlo. Dicevate che venite per parte della signora Genovieffa?
Lodovico. Si, amico mio; siccome essa viene ad udir la messa a San Martino, mi ha pregato di avvisar Pietro, perchè faccia accendere due ceri nella chiesa: uno alla cappella di Santa Maria, e l'altro a quella di San Giovanni.
Pietruccio. Per Gianclaudio e Marianna! Ella viene ad udire la messa?
Lodovico. Si, prima di lasciar la Savoia brama che sua figlia sia benedetta dal curato di San Martino che l'ha battezzata.
Pietruccio. Oh, il battesimo!... Che bel giorno fu quello... fui io il padrino!... chi mi avesse detto in quel giorno!... basta; aspettatemi qui; vado

ad eseguire la commissione della signora Genovieffa. *(parte)*

Lodovico. Da otto giorni i cugini di Maria Loredano, fedeli alla loro promessa, mi hanno recato la revoca del mio esilio ; ed ora sto per seguire l' erede dei Loredano a Milano. Essa dovrà pure un giorno rimaritarsi onde far obliare il nome di Giovanni Thibaut ; io sono conte d'Arezzo, sono giovine ; conosco io solo il passato di Genovieffa... e sono quasi della famiglia. Pochi mesi fa rovinato dal giuoco, esiliato, trascinava la vita senza alcuna speranza, ed ora sogno già una fortuna.

SCENA TERZA

Pietruccio *e* detto.

Pietruccio. I ceri bruciano già sull'altare, e il signor curato è pronto.

Lodovico. Va bene, bravo giovinotto... La signora non deve esser lontana, le vado incontro. Voi intanto procurate di consolarvi...

Pietruccio. È impossibile.

Lodovico. Il tempo vi aiuterà.

Pietruccio. (Dicono sempre le stesse cose.)

Lodovico. Addio, buona fortuna.

Pietruccio. Grazie. Dovrei andar anch'io a sentir questa messa.... Ma non ne ho il coraggio.... Quando vedo la signora Genovieffa vestita di nero... mi sento tutto... basta, sarà meglio che vada a passeggiare sul lago. Già star qui, là, o altrove, il mio dolore è sempre lo stesso!...

SCENA QUARTA

Gianclaudio *e* detto.

Gianclaudio. Ohè !... Pietruccio!... Ohè... *(di dentro)*

Pietruccio. Vergine Santa! Questa è la voce... An-

che gli spiriti verranno adesso a tormentarmi!

Gianclaudio (fuori) Non vi è dunque alcuno? Ma si... *(vedendo Pietro mezzo sbalordito)* Pietro, sei divenuto sordo dal mese scorso in qua?

Pietruccio. Gian....claudio! ma sei proprio tu?

Gianclaudio. Certo che sono io!

Pietruccio. Dunque i nemici non ti hanno ucciso?

Gianclaudio. Non del tutto. Lo hanno creduto però... e ancor io...

Pietruccio. Non sei morto davvero? *(toccandolo)*

Gianclaudio. Ma no, poichè ti stendo le braccia.

Pietruccio. *(gettando in aria il berretto e correndo nelle sue braccia)* Ah mio povero Gianclaudio!

Gianclaudio. Ora dimmi, Genovieffa... mia figlia?

Pietruccio. Genovieffa....

Gianclaudio. Ebbene?

Pietruccio. Sono già quindici giorni che la poveretta ha preso il lutto.

Gianclaudio. Povera Genovieffa, quanto avrà sofferto!

Pietruccio. Se non avesse avuto la figlia, credo che sarebbe morta.

Gianclaudio. Lo immaginava che mi piangereste per morto.

Pietruccio. Si trovò la tua veste bucata da quindici palle.

Gianclaudio. L'avevo prestata al generale Rouger che aveva perduta la sua; stavamo per toccar la vallata quando il nemico ci ha presi... Eravamo stati traditi, Pietro mio! Ci dissero che avevano avuto i nostri connotati precisi!

Pietruccio E da chi mai?

Gianclaudio. Oh lo sospetto io... Certamente una spia nascosta in casa.

Pietruccio. Potrebbe darsi, perchè la sera della tua partenza, andando a casa tua vidi un viaggia-

tore che ne usciva, e Genovieffa mi disse che era stato a riprendere....

Gianclaudio. Una valigia obliata?

Pietruccio. Precisamente.

Gianclaudio. Era desso il miserabile! I nemici dopo essersi gettati su noi, ed averci ben bene esaminati, dissero che i connotati ricevuti da un viaggiatore erano esatti, ci accordarono cinque minuti per pregare Dio... Il generale volle comandare il fuoco lui stesso, e cadde da bravo soldato.

Pietruccio. E tu lo hai veduto, Gianclaudio?

Gianclaudio. Si, Pietro, aspettando che toccasse a me.... mentre faceva la mia preghiera ho sentito un grido sopra la mia testa.

Pietruccio. Che cos'era?

Gianclaudio. Erano i Francesi accorsi al rumore delle fucilate.

Pietruccio. Ah, ah, ah! *(stropicciandosi le mani)*

Gianclaudio. Oh, se tu avessi veduto! I Francesi sono caduti sopra i nemici come una valanga. Pareva che la montagna fosse in fiamme.... si udiva un rimbombo più forte del tuono.... erano fulmini e tempesta incessante! Tutto ad un tratto mi è sembrato che un masso mi cadesse sulla testa, e non ho veduto nè udito più nulla... Qualche giorno appresso mi trovava nel campo francese; un chirurgo aveva tolto dalla mia ferita una palla, e sentii dire vicino a me, che il generale Bonaparte non avea potuto trattenere una lagrima al racconto della morte del generale Rouger.

Pietruccio. E il traditore?

Gianclaudio. Lo cercano ancora. Io raccontai che avevo veduto il nome di Lodovico scritto sulla valigia, e forse lo troveranno; al termine di quindici giorni ero guarito, ed aveva ricuperato

le forze. Quello che comandava, un brav'uomo che si chiama Massena, mi chiese se volevo continuare la guerra con lui... ma io non pensavo che a Genovieffa, a mia figlia, ed a te. Mi misi in cammino, e ho sempre corso da dieci giorni: avevo già girato attorno il gran lago, quando ho sentito da lungi la campana di san Martino. Ho detto subito: Questo è Pietruccio che mi chiama. Ho preso il sentiero della Croce, ti ho veduto, ti ho abbracciato... e adesso corro a consolare Genovieffa, a prendere fra le braccia mia figlia.... ed a rivedere e piangere a mia voglia per la gioia. *(per andare)*

Pietruccio. Aspetta... (Bisogna prima ch ei sappia...)

Gianclaudio. E perchè aspettare?

Pietruccio. Perchè... Sai bene che si suol dire: Se i morti tornassero, quante cose troverebbero cangiate! Or bene, vi sono delle novità.

Gianclaudio. Che mai? *(spaventato)*

Pietruccio. Ascoltami bene.

Gianclaudio. Ti ascolto.

Pietruccio. Prima di tutto tu sai... cioè tu non sai che Genovieffa ha ritrovato la propria famiglia?

Gianclaudio. Davvero?

Pietruccio. Si, amico mio, suo padre e sua madre, nobili italiani, morirono da lungo tempo, ma le restava uno zio, il quale avendo ritrovato il vezzo di perle, fece interrogare il gioielliere di Chambery, e seppe tutto.

Gianclaudio. E allora?

Pietruccio. Questo zio, morto il mese passato, lasciò in testamento tutte le sue immense ricchezze a Genovieffa: ma siccome ella è contessa, o marchesa...

Gianclaudio. Marchesa!

Pietruccio. Pose la condizione... la condizione... che...

Gianclaudio. Che abbandonasse Gianclaudio?

Pietruccio. Tu lo sapevi?

Gianclaudio. (cade sopra uno sgabello) Sembrava ch il cuore me lo dicesse! Dappoichè Genovieffa è mia moglie, ho sempre tremato di questa disgrazia. E Genovieffa lo ha saputo?

Pietruccio. Lo sapeva prima della tua partenza.

Gianclaudio. Come!

Pietruccio. Sì, mentre tu eri fuori le avevano recato il testamento e l'avevano consigliata a partire, ma Genovieffa aveva risposto: Sono la figlia d'adozione di Marianna e la moglie di Gianclaudio; senza di lui morirei in un palazzo, e mi trovo felice con lui in questa meschina casuccia. Andate, e non ritornate mai più.

Gianclaudio. Così gli rispose?

Pietruccio. Già, e poi vennero i parenti, e tornarono tante volte, che Genovieffa voleva partire per nascondersi a loro; ma tu non tornavi mai... e poi si trovò la veste tutta bucata; si diceva che era stato fucilato il generale e Gianclaudio Thibaut sua guida, e i cugini di tua moglie vennero per condurla via.

Gianclaudio. Sono venuti?

Pietruccio. La morte disfà qualunque matrimonio; la trovarono pallida ed ammalata, povera donna! mandarono subito a prendere un medico a Chambery, il quale prese cura di lei... e.. ed ecco come le cose si sono passate. Ma ora, Dio sia lodato, Gianclaudio è ancora in questo mondo, e tutto tornerà come prima. Ho voluto che tu sapessi tutte queste cose prima di arrivare a casa... ed ora, se lo vuoi, ti accompagnerò io pure. *(silenzio)* Eh, che ne dici? vuoi che ti accompagni? Vogliamo andare?

Gianclaudio. (alzandosi e stendendogli la mano) Addio, Pietro.

Pietruccio. Dove vai?

Gianclaudio. A trovare il cannone.... alla guerra.... addio.

Pietruccio. Gianclaudio!

Gianclaudio. Ma non vedi che ormai sono di troppo nel mondo? Posso io ricomparire dinanzi a Genovieffa? posso io toglierle la fortuna, e, forse, anche la vita, per renderle la povertà ed il lavoro, che adesso la ucciderebbero?

Pietruccio. Ma...

Giancludio. E se questa ferita si riaprisse, se non potessi più lavorare... dovrei dunque veder Genovieffa, l' ereditiera spogliata, a lavorare la terra per darmi un pane?

Pietruccio. Per verità... però tu sei ben guarito...

Gianclaudio. Non ne sono sicuro. E poi, la grandine, l'uragano non può di nuovo venire a devastare i nostri campi? Credi tu che oggi che Genovieffa ha veduto passare dinanzi a sè la fortuna, potrei dirle: Andiamo, moglie mia, mettiti la bambina sulle spalle, e andiamo a guadagnarci un tozzo di pane. No, Pietruccio, non potrei più farlo. Rientrando nella casa di mia madre, vi porterei forse con me la miseria, il freddo e la fame!...

Pietruccio. E chi ti dice che la ricchezza possa fomare la felicità di Genovieffa? Credi che con una casa piena d' oro potrà comprare un'affezione come la tua?

Gianclaudio. Oh no!

Pietruccio. Vieni, Gianclaudio, vieni da Genovieffa.

Gianclaudio. Ma se io comparisco, la fortuna è perduta per essa.

Pietruccio. Che importa?

Gianclaudio. E se la nostra povera figlia, che è così gracile , venisse a morire, Genovieffa direbbe, coricandola sotto terra, che l'opulenza l'avrebbe salvata... e allora io, vedi, mi ucci-

derei colle mie mani, commetterei un delitto! È meglio che io mora sul campo di battaglia, gridando da valoroso: — Viva la Francia! Addio, Pietro.

Pietruccio. Apettami; voglio accompagnarti molto lontano, e chi sa che tu non cangi d'avviso.

Gianclaudio. Vieni.

Pietruccio. *(sulla porta)* Aspetta.

Gianclaudio. Perchè?

Pietruccio. Genovieffa esce di chiesa.

Gianclaudio. Genovieffa!

Pietruccio. È venuta ad udire la messa. Chi sa che non entri qui.

Gianclaudio. Mio Dio! dove nascondermi?

Pietruccio. Là, Giovanni, là. *(indica la tettoia)*

Gianclaudio. E qualunque cosa avvenga, non palesare... *(entra)*

Pietruccio. Nulla. Io non ti ho riveduto. *(chiude)*

SCENA QUINTA

Genovieffa *e* **detti.**

Genovieffa. Buon giorno, Pietro.

Pietruccio. Oh, siete voi, signora Genovieffa? *(nascondendo l' emozione)*

Genovieffa. Sono escita di chiesa perchè ho molte cose gravi da dirvi.

Pietruccio. *(dandole uno sgabello)* Sono tutto ai vostri comandi.

Genovieffa. *(sedendo)* Prima di tutto, buon Pietro, vengo per dirvi addio.

Pietruccio. Voi partite?

Genovieffa. È necessario. I miei parenti mi dicono che devo comparire al più presto a Milano, per assicurarmi il possesso dell' eredità, a cui la mia disgrazia mi dà diritto a pretendere. Io non ho

più Gianclaudio, il di cui lavoro ci faceva vivere. Bisogna che accetti una gran fortuna per garantire mia figlia da quella miseria che da me sola non potrei affrontare. Ho abbandonato al buon pastore di San Martino i nostri campi, che potranno aiutarlo a soccorrere i poveri.... e reco a voi, Pietro, i quaranta scudi che il nostro povero amico ha pagati con la sua vita. *(cavando una borsa di cuoio)*

Pietruccio. A me, signora Genovieffa?

Genovieffa. *(piangendo)* Voi non potete ricusarli..... è la vostra parte dell' eredità, è la memoria del vostro migliore amico

Pietruccio. Grazie, signora Genovieffa. *(prende la borsa)*

Genovieffa. Spendete il denaro, ma conservate la borsa... Era la sua borsa da viaggio... *(dandogli una chiave)* Eccovi ora la chiave della casa di Gianclaudio... Siatene voi il padrone e il custode. Se volete abitarla...

Pietruccio. Io dimorarvi senza di voi..... senza di lui.... oh no. La ricchezza ha fatto chiudere per lungo tempo quella casetta.

Genovieffa. Dio faccia che questa ricchezza che mi costa sì cara, mi aiuti a custodire il solo bene che mi resta, a conservare mia figlia. Se sapeste, mio buon amico, quante volte, in assenza di Gianclaudio, l'ho tenuta sulle mie ginocchia ardente, o gelata, quante volte ho invocato Dio disperata! e Dio mi esaudiva, il male andava cessando al ritorno di suo padre, a cui non diceva nulla della passata inquietudine... perchè sua figlia formava l' unico suo tesoro, la sua vita... Mio povero Gianclaudio, Dio m' è testimonio se, finchè ha vissuto, non ho fatto di tutto per evitargli qualunque pena. *(si asciuga gli occhi)*

Pietruccio. (Ho volontà di chiamarlo).

Genovieffa. E se nel mio dolore mi resta un'ombra di consolazione, si è in pensando che, vedendoci di lassù, potrà dire: Genovieffa può almeno garantire nostra figlia dai geli dell'inverno, dalle brine d'autunno, e la vedrà crescere sotto un cielo più bello.

Pietruccio. (Non oso più di chiamarlo).

Genovieffa. Addio, Pietro! Rammentatevi ancora che Genovieffa ricca a Ferrara, sarà priva di un amico sincero.

Pietruccio. Siete troppo buona, ed io vi amerò sempre; ma non potrei vivere nel gran mondo che vi reclama. Però, voi non partite ancora?...

Genovieffa. Forse fra un'ora.

Pietruccio. Fra un'ora?

Genovieffa. Abbracciatemi, Pietro.

Pietruccio. Ah, signora Genovieffa! *(gettandosi nelle sue braccia)*

Genovieffa. Che il cielo vi conservi una vita felice! *(parte fino alla porta, poi si rivolge, tende la mano a Pietro, che la prende e la bacia con effusione. Si avvia).*

SCENA SESTA

Gianclaudio *appena partita Genovieffa*, *e* **detto.**

Pietruccio. Andiamo subito da Gianclaudio, e se vorrà impedire che ella parta... Eccolo qui.

Gianclaudio. Comprendi tu adesso che son di troppo al mondo?

Pietruccio. Si... cioè... no... Non convien troppo affrettarsi... bisogna vedere...

Gianclaudio. Essa la condurrà sotto al più bel cielo... Oh! avrò del coraggio per affrontare la mitraglia. Potevo morire della mia ferita... siano

grazie al cielo che ha permesso, che prima di chiudere gli occhi le veda felici nell' avvenire. Vieni, Pietro, partiamo... la mia testa abbrucia... ho premura!... *(si odono tre tocchi di campana)*

Pietruccio. Aspetta, questa campana annunzia la fine della messa: escono dalla chiesa... e Genovieffa passerà davanti questa casa.

Gianclaudio. Se vi entrasse?

Pietruccio. Chiudo la porta... Crederanno che io sia uscito. *(chiude)* Ora facciamo silenzio. *(la campana suona nuovamente)*

Gianclaudio. Se potessi vederla una volta ancora!

Pietruccio. Vuoi che riapra la porta. *(per andare)*

Gianclaudio. *(trattenendolo)* No. *(va alla finestra laterale con precauzione)* Vedo molta gente sulla strada, delle persone che non conosco... i suoi ricchi parenti senza dubbio. Genovieffa è con loro... Genovieffa!... Essa porta mia figlia..... la mia Giovanna! Ma è il mio tesoro... il mio bene... mia figlia!... Mi tolgono la mia creatura... Mi tolgono tutto... tutto! Ma io non posso privare mia figlia dell'amor di suo padre!...

Pietruccio. No certamente.

Gianclaudio. È un sacrifizio che, forse, è vietato da Dio.

Pietruccio. Sicuro! è vietato da Dio!.... Vado a chiamare Genovieffa...

Gianclaudio. No, vi anderò io stesso... Ma se divenissi il carnefice della mia creatura?.... Mio Dio!... Che è questo? È forse la mia ferita che si riapre... o la disperazione che mi uccide? Io soffoco! Oh mio Pietruccio, se tu sapessi quale affanno ho nel cuore!... io mi sento morire! *(cade singhiozzando nelle braccia di Pietro).*

FINE DEL PROLOGO.

Atto primo

Camera riccamente addobbata nel palazzo del conte di Arezzo. Porta nel fondo che dà sopra un vestibolo: porta laterale a sinistra: una finestra a destra, presso cui una porta segreta. Tavolo a destra, un sofà a sinistra.

SCENA PRIMA

Simone *e due servi.*

Simone. Ah! ah! la folla passa correndo la strada Verneuil. *(alla finestra accomodando le tende)* Se volete veder passare l'Imperatore, traversa adesso il ponte del Carousel per rientrare al castello. *(ai servi che partono)* Sento una carrozza... sarà il signor conte. *(va alla finestra)* No, è il carrozzino della signora. Ed io, che ho dimenticato di dire alla signorina il risultato della sua commissione? Eccola qui... Stava appunto per venir da voi, madamigella.

SCENA SECONDA

Giovanna *e* **detto,** *poi la* **Contessa.**

Giovanna. Ed io m' impazientava aspettandovi. Ebbene?

Simone. Sono andato alla posta; non è venuta alcuna lettera d' Italia per la signora contessa.
Giovanna. Grazie. (Non ha scritto!..... Quindici giorni senza una lettera!)
Simone. (Ne sembra dolente).
Giovanna. (Enrico non mi ama, come io l' amo!)
Simone. Madamigella, sa che la signora contessa sua madre è tornata?
Giovanna. Lo credete?
Simone. Staccano già i cavalli.
Giovanna. Lo ignorava. *(le va incontro)*
Contessa. Ti cercava, Giovanna... Che cosa facevi qui?
Giovanna. Era venuta a interrogare Simone...
Contessa. Ma che cos' hai? Mi sembri afflitta... Aspettate qualche cosa, Simone?
Simone. Nulla, signora contessa. *(parte)*
Contessa. Hai forse veduto il conte?... Ti ha parlato?
Giovanna. No, ma quando penso che da quindici giorni non abbiamo avuto alcuna notizia d' Italia!
Contessa. È tutto questo che ti addolora? Povera fanciulla, consolati, rasciuga le tue lagrime, e credi che il colonnello Enrico pensa a te forse più di quanto tu pensi a lui. *(siede)*
Giovanna. *(sedendo)* Prima di tutto non è possibile... e poi, non me lo prova troppo col suo silenzio. Sarà circa un'ora, è venuto un servitore con una lettera... se tu sapessi come il mio cuore batteva!... ma fui tosto disingannata. Era una lettera della marescialla, la quale ci invita per il 15 di questo mese alla sua festa di congedo.
Contessa. Lo so, ho lasciato adesso la marescialla... verrà qui fra poco per prenderti e condurti al castello.
Giovanna. Me?
Contessa. Si, v'è messa in musica alla cappella...

La marescialla ha due posti nella tribuna delle dame d' onore, e ne mette uno a tua disposizione, incaricandosi di accompagnarti... Quindi sbrigati, figlia mia, chiama la tua cameriera, e fatti bella... molto bella.

Giovanna. E tu?

Contessa. Io approfitterò della tua assenza per parlare al conte del tuo matrimonio.

Giovanna. Senti, cara mamma, ho l'anima troppo triste per essere disposta a far toeletta, e sorridere a tutti... permetti, te ne prego, che scriva una parola per ringraziare la duchessa, e che io resti con te.

Contessa. Se te lo permettessi, più tardi ne saresti dolente.

Giovanna. Perchè?

Contessa. Perchè spero che alla cappella vedrai qualcheduno che dissiperà la tua tristezza.

Giovanna. Chi mai?

Contessa. Qualcheduno arrivato d'Italia.

Giovanna. Che reca notizie del colonnello Enrico?

Contessa. E che conosce il motivo per cui non scrive da quindici giorni.

Giovanna. Lo sa?

Contessa. Sì, poichè me lo ha detto.

Giovanna. E tu non me lo dicevi?

Contessa. Non ne ho avuto il tempo...

Giovanna. È vero.

Contessa. Il colonnello non ha più scritto.... perchè divenendogli insopportabile la lontananza, sollecitò una missione presso l' Imperatore.

Giovanna. Per venire in Francia?

Contessa. L' ha ottenuta, si è posto in viaggio, e già da due giorni è arrivato a Parigi.

Giovanna. Enrico?

Contessa. Ieri fu ricevuto dall' Imperatore, ed oggi assiste alla messa al castello.

Giovanna. Tutto ciò è vero... Sei tu che me lo dici.
Contessa. È verissimo, figlia mia. Se brami ancora ringraziar la duchessa...
Giovanna. Oh, no! *(abbracciandola)*
Contessa. Va' dunque presto a vestirti..... va'. *(alzandosi)*
Giovanna. Hai dunque veduto?
Contessa. Chi? la duchessa?
Giovanna. Enrico.
Contessa. L'ho veduto questa mattina.
Giovanna. Ti ha parlato di me?
Contessa. Eh, se è venuto per te.
Giovanna. Che ti ha detto?
Contessa. Non vi è tempo d'entrare in questi dettagli. Va' presto a vestirti.
Giovanna. Corro... Lo hai veduto dalla duchessa?
Contessa. Vi siamo andati insieme.
Giovanna. Come lo ha trovato la duchessa?
Contessa. Benissimo.
Giovanna. E gli ha parlato di me?
Contessa. Ma sì.
Giovanna. L'hai trovato cambiato?
Contessa. Ne giudicherai tu medesima... Ma va' a vestirti, la duchessa non tarderà ad arrivare.
Giovanna. Non sarò troppo lunga... ho il cuore sì contento...
Contessa. Non sarai lunga? Giurerei che non sei pronta fra un'ora.
Giovanna. Un'ora... Vuoi tu scommettere?...
Contessa. Che cosa?
Giovanna. Un bacio... è detta! *(la bacia)* E mi pago avanti... sono sicura di guadagnare.
Contessa. *(sorridendo)* E se tu perdessi?
Giovanna. Te ne renderò due, e saremo pace.... *(saltando per la gioia)* Oh! come sono contenta! *(resta interdetta alla vista del conte)*

SCENA TERZA

Conte Lodovico *dal fondo, e* **dette.**

Lodovico. Ebbene, Giovanna... siete restata muta? Vi faccio forse paura?
Giovanna. (timida) No, padre mio.
Lodovico. Davvero, me lo fareste supporre. *(le prende la mano)* Conservate la vostra ilarità.... ella vi sta a meraviglia, non la nascondete dinanzi a me, che sto per occuparmi di voi.
Giovanna. Davvero, padre mio?
Lodovico. Si, ho lasciato adesso uno dei più ricchi diplomatici, il quale ha un figlio attaccato al dipartimento delle finanze, e stava pensando...
Giovanna. (vivamente) Sapete bene, che sono promessa al colonnello Enrico...
Lodovico. So, che la contessa vostra madre ebbe la debolezza d'incoraggiare le speranze di quel giovane che io non conosco, e bramerei appunto a questo proposito, avere con voi una conversazione... Vogliate sedere.
Contessa. (passando in mezzo) Giovanna non potrebbe ascoltarvi in questo momento, signor conte. La duchessa l'aspetta per condurla al castello.
Lodovico. Spiacemi che mia figlia non possa sacrificarmi...
Contessa. È impossibile! La duchessa sta per arrivare, e Giovanna è già in ritardo, Va', figlia mia, va,' ed affrettati. *(l'accompagna alla porta)*
Giovanna. (Povera mamma, per te sola la noia!)
Contessa. (Non ci pensare: sta' allegra e fa' presto.) *(Giovanna parte a sinistra)*
Lodovico. Io spero, o signora, che fissando avanti un colloquio con mia figlia, almeno potrò con-

tare sulla di lei attenzione. *(depone le carte sul tavolo)*

Contessa. Mi sorprende che sollecitiate adesso un colloquio, che da sei mesi cercaste sempre d'evitare.

Lodovico. Perchè non avrei mai supposto, che voi continuereste ad insistere in un progetto che veniva disapprovato dal mio silenzio.

Contessa. E perchè questa disapprovazione? perchè questo silenzio?

Lodovico. Perchè nell' interesse di Giovanna doveva oppormi ad un pericoloso trasporto di affezione che vi fa traviare. *(siede presso al tavolo)*

Contessa. Siete in errore, signor conte.

Lodovico. Fortunatamente però, sono qua io per interporre la mia prudenza.

Contessa. O piuttosto il vostro odio.

Lodovico. Odio? e per chi?

Contessa. Per mia figlia.

Lodovico. Io odiarla?

Contessa. Sapete bene, che io aveva giurato di restar vedova, quando i monaci della Concordia mi contestarono la eredità, della quale era di già da due anni al possesso.

Lodovico. Me ne sovvengo.

Contessa. Dovete in fatti ben ricordarvene, se.... come più tardi riseppi... foste voi stesso che consigliaste tale ingiusto reclamo.

Lodovico. Fu una calunnia.

Contessa. Sapete infine, che il supremo consiglio di Venezia, a cui ebbi ricorso, mi promise assistenza, a condizione soltanto, che io contraessi un secondo matrimonio con un nobile italiano, il quale divenisse in pari tempo padre adottivo mia figlia.

Lodovico. È vero.

Contessa. Allora non potei titubare, il mio dovere

m' imponeva provvedere all' avvenire di mia figlia. Voi avevate saputo impadronirvi della mia fiducia; divenni vostra moglie, segnando un contratto che assicura a Giovanna la metà delle mie ricchezze, e vi istituisce suo tutore. Bramaste che in quello stesso contratto fosse dichiarato, che in caso del di lei decesso, quella porzione apparterrebbe a voi personalmente, ed io non mi opposi, perchè se dovessi perder la figlia, tutto mi sarebbe di poi indifferente. Da quel giorno, voi, che fin allora avevate circondato Giovanna di cure e di previdenze... cessaste di fingere, gettaste la maschera, o signore.

Lodovico. Io?

Contessa. Allorchè il primo console conquistava l' Italia, vi richiamò in Francia quale inviato di Venezia, voi volevate separarmi da mia figlia ed impedirle di seguitarci.

Lodovico. Voleva allontanare dalla contessa d' Arezzo una fanciulla, che troppo le rammentava l' obliato nome della vedova di Gianclaudio.

Contessa. Il nome di Gianelaudio Thibaut mi ha sempre onorata.

Lodovico. Siete poco ambiziosa, signora..... Il seguito?

Contessa. Poco dopo il nostro arrivo a Parigi, la mia povera figlia cadde ammalata, oppressa dalla vostra severità e spossata dalle nostre continue querele, di cui essa era l' oggetto. Dietro l' ordinazione dei medici, la condussi a viaggiare, e dopo un mese di tranquillità e di calma, essa ricuperò la salute. E quando, dopo due anni di soggiorno in Italia, Giovanna ed io siamo venute a voi per chiedere il vostro consenso al di lei matrimonio col colonnello Enrico, da noi conosciuto a Firenze, voi da sei mesi ponete ostacolo all' adempimento della parola data da

me, senza una spiegazione, senza un motivo, quasicchè trovaste soddisfazione a torturare mia figlia, o che vi facesse paura la di lei felicità. Ditemi ora, signor conte, se lo potete, che non odiate mia figlia.

Lolovico. (alzandosi con calma affettata) Io non risponderò ad un' accusa insensata... che voglio scusare in grazia dell' agitazione dell' anima vostra; ma vi dirò senza collera, che non mi conviene di autorizzare la unione di... mia figlia con non so qual giovane colonnello a me sconosciuto....

Contessa. Che porta un nome venerato da tutta l' armata, poichè è figlio del generale Rouger.

Lodovico. Non ho mai sentito a parlare di questo generale...

Contessa. Vi dissi già, signor conte, che il generale Rouger fu fucilato sul Moncenisio con Giovanni Thibaut suo compagno di sventura... Non trovate voi qualche cosa di provvidenziale nella unione dei due figli, i cui padri morirono per la causa medesima?

Lodovico. È vero, sarebbe assai romanzesco... se non fosse completamente impossibile; io pure ho il mio progetto di un' alleanza per mia figliastra.

Contessa. Voi?

Lodovico. lo voglio che quest' alleanza ci faccia aumentare le nostre relazioni alla corte di Francia, e non ho già abdicato al mio doppio diritto di patrigno e di tutore.

Contessa. Dopo di aver tormentata Giovanna col vostro sdegno, con la vostra freddezza per dodici anni... vi ricordate oggi di essere suo patrigno, perchè vi piace di disporre di lei a vostro capriccio, e di sacrificarla a qualche nascosta

ambizione! Ma questo sarebbe un delitto, signor conte; sì, sarebbe un delitto!

Lodovico. Ma sapete che sono molto sorpreso...

Contessa. Di trovarmi sì risoluta? Infatti, ciò deve sorprendervi, perchè fui sempre con voi, se non sommessa, almeno rassegnata. Ma cessa la mia rassegnazione quanto si tratta dell'avvenire di mia figlia... Per voi la vidi piangere bambina, per voi la vidi pianger fanciulla... Oh non voglio vederla sposa piangere ancora per voi! e'vi dichiaro, che questo matrimonio si farà ad ogni costo, perchè da esso dipendono la sua felicità e la sua vita; perchè è tempo alfine che Giovanna viva e si consoli, perchè non voglio che un giorno l'ombra di Gianclaudio, morto per noi, venga a domandare alla contessa che cosa ha fatto della esistenza della figlia di Genovieffa... Dovessi anche nella mia lotta con voi incontrare la morte, ve lo giuro, signor conte, saprei affrontarla senza impallidire!

Lodovico. Voi volete dunque una guerra completa?

Contessa. No, signor conte; purchè, ve ne supplico ancora, acconsentite a questo matrimonio.

Lodovico. Giammai, signora.

Contessa. Riflettete che fra dieci giorni, Giovanna sarà maggiore.

Lodovico. E allora?

Contessa. *(con calma)* Allora libera e padrona delle proprie azioni, contrarrà un matrimonio che il cielo avrà già benedetto, ed userà del suo diritto chiamandovi a rendimento di conti.

Lodovico. *(spaventato)* Come, o signora, osereste, senza temere lo scandalo?...

Contessa. L'affezione d'una madre non può esser cagione di scandalo.

Lodovico. *(esaltandosi)* Fra dieci giorni voi volete

usare d'un rigoroso diritto... ed io voglio usare dei miei ancora per dieci giorni.

Contessa. (Allontanerò Giovanna, e dieci giorni passeranno ben presto.)

Lodovico. Voglio interrogare la mia pupilla non fosse per altro, che per constatare la sua disobbedienza; ed allora potrete a ragione, lagnarvi dell'odio mio, perchè sarà giustificato; ma forse perverrò a convincer Giovanna.

Contessa. A disperarla sì, a convincerla mai!

Lodovico. Lo saprò domani.

Contessa. (L'allontanerò questa sera.) Siete ben deciso, signore?

Lodovico. Sì, contessa.

Contessa. (Giovanna partirà questa sera). Io mi ritiro. *(saluta e parte a sinistra)*

Lodovico (passeggiando agitato) Ho troppo aspettato... ho troppo ritardata questa spiegazione.... Era ben folle a sperare... Se da Giovanna, nulla posso ottenere con la persuasione bisognerà pervenire almeno con la intimidazione ad aggiornare un tal matrimonio. Se dovessi renderle i conti, sarei non solo rovinato, ma ben anche disonorato! Mi restano ancora dieci giorni. Fortunatamente l'eroe di quest'avventura trovasi a quattrocento leghe di distanza... Ora che ci penso, ho degli amici a Firenze, uno specialmente che può giovarmi... Voglio scrivergli subito. *(si pone a scrivere e suona)*

SCENA QUARTA

Simone, *poi* **Morel,** *e* **detto.**

Simone. Il signor conte ha suonato?

Lodovico. Che si distacchino i cavalli, non esco più.

Simone. Benissimo, voleva dirle...
Lodovico. Che cosa?
Simone. Che il signor Morel...
Lodovico. Non posso riceverlo, non ho tempo.
Simone. Ma egli insiste...
Lodovico. Rimandatelo, non posso... sono affrettato...
Morel. Ed io pure, signor conte.
Simone. (Va bene.) *(parte e chiude)*
Morel. Sono desolato di disturbarvi, ma contento però di potervi parlare.
Lodovico. Che cosa volete? *(dopo un movimento di collera)*
Morel. Voglio prevenirvi, che ho girato alla Banca il buono a vista da voi sottoscritto per la somma di cinquecentododicimila franchi.
Lodovico (sempre scrivendo) Ebbene, signor Morel, vi darete la pena di ritirare dalla Banca questo buono di cinquecentododicimila franchi, perchè adesso non posso pagarlo.
Morel. Vi procurerete i fondi; io non posso più aspettare.
Lodovico. Ma perchè tale esigenza?
Morel (avvicinandosi, a mezza voce) Perchè mentre il giuoco vi assorbe tutto, non vi accorgete delle difficoltà che si elevano; perchè fra dieci giorni madamigella Giovanna, divenuta maggiore, vi farà le intimazioni d'uso; fra quindici giorni vi domanderà il rendimento di conti... e siccome so quanto siano imbrogliati i vostri affari, così voglio essere rimborsato per il primo.
Lodovico. E voi credete, signor Morel, che io non abbia nulla preveduto, nulla preparato per garantirmi?
Morel. Che cosa sperate, signor conte?
Lodovico. Sappiate prima di tutto, che questo matrimonio di mia figliastra non si farà prima di

sei mesi... se pure si farà. Accordatemi dunque tre mesi, e da qui ad allora la fortuna non mi sarà sempre contraria. Frattanto lasciatemi solo, voglio terminare una lettera importantissima, che indirizzo a Firenze ove trovasi il colonnello Enrico.

Morel. Il colonnello !... ma egli è a Parigi.

Lodovico. Voi v' ingannate.

Morel. Ne sono sicuro ; ieri fu ricevuto dall' Imperatore, e questa mattina era del suo seguito alla rivista.

Lodovico. Vi ripeto, che è un errore. La contessa, con la quale ho parlato poco fa, me lo avrebbe detto.

Morel. Vuol dire, o che essa lo ignora, o che ha voluto nascondervelo.

Lodovico. Siete matto, non può esserlo.

SCENA QUINTA

Simone, *poi* **Enrico** *e* **detti.**

Simone. Il colonnello Enrico Rouger chiede l'onore di presentarsi al signor conte.

Morel. Non ve lo dicevo! *(Lodovico s'alza con precipitazione)*

Lodovico. Fate entrare il colonnello. *(Simone parte)*

Morel. Lo crederete ancora a Firenze?

Lodovico. Ebbene, Morel, sono contento di vederlo in faccia; non si è mai tanto ben serviti quanto da sè stessi. Sedete : voglio riceverlo alla vostra presenza, e di tal maniera, che forse oggi stesso questo matrimonio sarà rotto per sempre.

Morel. Sarebbe bene. *(siede)*

Lodovico. Mi trovo giusto in vena. *(alzando la voce)* Fate entrare il colonnello. *(va a sedere al tavolo)*

Enrico. Signor conte, degnatevi accogliere i miei omaggi.
Lodovico. Qual è, o signore, lo scopo della vostra visita?
Enrico. Voi non ignorate, signor conte, che io aspiro a divenire lo sposo di madamigella Giovanna, vostra figliastra. Ebbi l'onore d'indirizzarvi, su tal proposito, due lettere dall'Italia, le quali (con mio dispiacere) restarono senza risposta.
Lodovico. Ciò voleva dire, che io non accoglieva la vostra domanda.
Enrico. L'ho temuto, o signore; ma siccome ogni mio bene su questa terra dipende da un tal matrimonio, così ho voluto venire io stesso a pregarvi, a supplicarvi.
Lodovico. Trovo alquanto strano, o signore, che vi siate presa la libertà di venirmi a interrogare, mentre avanti tutto doveva convincervi di un rifiuto, che dichiaro qui formale e immutabile.
Morel. (Mi sembra un parlar chiaro.)
Enrico. Sì: è perchè io vengo apportatore di un messaggio, che forse potrà far cambiare le vostre determinazioni.
Lodovico. Un messaggio? *(alzandosi)*
Enrico. Prima però d' impiegar un tal mezzo, ve ne scongiuro, soffrite che io mi spieghi.
Lodovico. Diceste di recare un messaggio; porgetelo.
Enrico. No, signor conte, non voglio valermi di alcuna influenza.
Lodovico. Aspetto il messaggio.
Enrico. Di grazia, ascoltatemi prima.
Lodovico. Questo messaggio, o vi lascio.
Enrico. Poichè lo volete, eccolo. *(gli dà un foglio)*
Lodovico (lo prende bruscamente) Sono curioso di

sapere chi può vantarsi d' influenzare le mie volontà.

Morel. (Ed io pure.)

Lodovico (legge con indifferenza): « Signor conte, la « contessa d'Arezzo ha promessa la mano di sua « figlia al colonnello Rouger. Il colonnello è fi- « glio di uno dei miei compagni d'arme; io ap- « provo questo matrimonio, e sarò ben lieto di « apporre il mio nome al contratto. — Napo- « leone ». L'imperatore! *(stringendo la lettera)*

Morel. (La partita è perduta!)

Lodovico. I desideri dell' Imperatore... sono ordini per me... però è una volontà... che mi viene imposta... è un consenso che mi si strappa... e devo confessare che sono così sorpreso, che avrei d'uopo di qualche giorno per prepararmi.

Enrico. Aspetteremo, signor conte. In questo tempo avrete luogo di conoscermi, e ben tosto, io spero, sarò debitore alla vostra libertà d'azione di quanto oggi devo alla intervenzione dell' Imperatore. Voglio escire di qui senza vedere la contessa, portando meco il segreto di quanto è passato, ed esco contento nella lusinga che quanto ebbe principio quasi per forza, potrà finire per amicizia.

Lodovico. Ne dubito assai... addio. *(rifiutando la mano che Enrico gli stende)*

Enrico. No, non addio, signor conte... ma a rivederci. *(parte)*

Lodovico. Ebbene, Morel?

Morel. Ebbene, signore, cavatevi d' impaccio se lo potete. Quanto a me ho l'onore di salutarvi.

Lodovico. Dove andate?

Morel. Ad affrettare la presentazione del mio buono di cinquecentododicimila franchi.

Lodovico. Aspettate, non sapete che aggravando me, voi perdete voi stesso!

Morel. E perchè, se vi piace?
Lodovico. Perchè ho accomodato le cose in modo che sia così.
Morel. Come, come!... *(tornando indietro)* Voi siete dunque un furfante!
Lodovico. E voi lo siete ugualmente, e ve lo proverò; ma non è questo il tempo di complimenti; si tratta di toglierci d' imbarazzo.
Morel. I vostri imbarazzi non sono i miei: voi mi sottoscriveste una obbligazione che non si riferisce per nulla ai nostri rapporti, ed essa è in perfetta regola. *(per andare)*
Lodovico (trattenendolo) Ve l' ho sottoscritta al nome di Morel, e voi non vi chiamate Morel.
Morel. Io...
Lodovico. Voi, che prendeste un tal nome fuggendo da Firenze ove dovevate essere condannato come falsario.
Morel. E voi sapete?...
Lodovico. So che il giorno in cui vorreste nuocermi, potrei consegnarvi all' inviato di Firenze, il quale mi sbarazzerebbe di voi.
Morel. Se ciò dovesse accadere, saprei si bene attaccarmi a voi, che saremmo compromessi insieme.
Lodovico. Quindi sarà meglio che c' intendiamo fra noi, per non esserlo nè l'uno nè l'altro.
Morel. Avete ragione. Che volete tentare?
Lodovico. Tutto quanto potrà salvarci. E dire, Morel, che ho veduto Giovanna ammalata... morente!
Morel. Avreste avuto a che fare con i suoi eredi.
Lodovico. Sono io, per contratto, il solo suo erede.
Morel. Diavolo! avete perduto un bel colpo!
Lodovico. Ma l'occasione ritornerà. Domani Giovanna sarà in mio potere.
Morel. Domani sarà lungi di qui.

Lodovico. Lungi di qui?
Morel. Sua madre deve farla partire questa sera.
Lodovico. Chi ve lo ha detto?
Morel. Lo so, e posso convincervene.
Lodovico. In qual modo?
Morel. Prima di tutto, chi è un tale Ambrogio che dimora a Chaillot?
Lodovico. È un antico servitore della contessa, che io discacciai perchè si arrogava il diritto di difenderla.
Morel. La signora contessa ha conservato delle relazioni con esso, poichè, appena vi ebbe lasciato gli scrisse una lettera....
Lodovico. Che vuol dir questo?
Morel. Leggete la sua lettera, e lo saprete. *(gli dà una lettera)*
Lodovico. Come trovasi in vostra mano?
Morel. Perchè uno dei vostri servi, che la ricevè dalla contessa per portarla alla posta, me l' ha venduta, mentre facevo anticamera.
Lodovico (furioso) Chi è questo servo?
Morel. Che v' importa?... prima leggete, e poi andrete in collera.

SCENA SESTA

Simone *con lumi, e* **detti.**

Simone. Perdonate, signor Morel.
Lodovico. Che volete?
Simone. Il cocchiere che il signor Morel ha lasciato alla porta, domanda se ha bisogno ancora de' suoi servigi.
Morel. Che aspetti, partirò a momenti.
Lodovico. No, ch' egli parta. (Ho bisogno di voi. . questa notte le ore sono preziose.)
Morel. Ma, mi aspetteranno a casa!...

Lodovico. Mandate a prevenire. *(va a sedere al tavolo esaminando la lettera)*
Morel. Si... appunto quell'uomo... Dov' è il cocchiere ?
Simone. Nell'anticamera.
Morel. Fatelo venir qui. *(Simone parte)*
Lodovico. « Ambrogio, contrada delle Battaglie, a Chaillot. » Si, è il carattere della contessa. *(apre la lettera, e la percorre)*

SCENA SETTIMA

Gianclaudio *e* **detti.**

Gianclaudio. Chiedo perdono, signore, se mi son preso la libertà... ma io ho l'abitudine di prevenire... perchè spesse volte si dimenticano di noi... e poi non sono contenti... mentre il tempo corre sempre...
Morel. Potete partire.
Gianclaudio. Dunque ho fatto bene ad avvisarvi che avevate abbasso un verme che vi rodeva. *(guarda l'orologio)* Mi avete preso a quattr' ore e mezzo, adesso sono le nove e mezzo... cinque ore giuste.
Morel. Quanto vi devo?
Gianclaudio. Quaranta soldi la prima ora, e trenta soldi le altre; è facile a fare il conto: Otto franchi, conto rotondo.
Morel. Eccovene dieci.
Gianclaudio. Due franchi di resto. *(cavando la borsa)*
Morel. È inutile.
Gianclaudio. Grazie, signore. *(si avvia alla porta)*
Morel. Aspettate, non avete ancora completamente guadagnato quel denaro.
Gianclaudio. Perdonate, credeva...

Morel. Vi recherete alla piazza de' Vosges, al numero 7, e preverrete, che il padrone di casa non tornerà questa notte.

Gianclaudio. Va bene, signore. (Piazza de' Vosges... ecco una bella corsa.)

Morel. Che cosa dite ?

Gianclaudio. Dico che è una bella corsa.

Morel. Qual' è il vostro numero ?

Gianclaudio. Duecentoventisei, signore.

Morel. Sta bene: se domani saprò che non abbiate eseguita la mia commissione... vi farò porre all'ammenda. Andate.

Gianclaudio. Non vi è pericolo ; vi devo una corsa, e la farò.... dovessi anche farla a piedi. (Se non vi fosse il commissario di polizia, ti avrei ben restituito il tuo denaro !)

Morel. Ebbene ?

Gianclaudio. (E ne cercheresti un altro per fare la tua commissione.) Non vi sono obbligato, signore. *(a Morel e parte)*

Morel. Ebbene, signor conte ?

Lodovico. Avete letto questa lettera ?

Morel. La ho percorsa soltanto.

Lodovico. Dunque ascoltate : *(legge)* « Ambrogio,
« il conte d'Arezzo, vuol valersi dei suoi ultimi
« giorni di autorità per torturare la mia Gio-
« vanna... ed io non posso meglio nasconder-
« gliela che indirizzandomi a voi. Alle dieci
« precise di questa sera, Giovanna escirà segre-
« tamente sola dal palazzo, e passerà la con-
« trada Verneuil e quella di Bac.... Accorrete, e
« trovatevi sul canto di questa ultima strada
« ove essa dovrà incontrarvi. La condurrete con
« voi a Chaillot... e domani partirete con essa
« per Fontainebleau, ove resterete dieci giorni.
« Non mi scrivete, perchè le vostre lettere po-

« trebbero indicare il di lei ritiro: d' altronde « Giovanna potrà consigliarvi ».

Morol. (guardando l'orologio) Sono dieci ore meno pochi minuti.

Lodorico. Non mi resta che il tempo d'oppormi a questa partenza... Ma no! Devo anzi bramarla ora che ne sono istrutto. Non vi sembra, Morel, che potrei raggiungere Giovanna... e vederla senza temere l' intervenzione della madre?

Morel. Infatti....

Lodorico. Anzi che rapirmela, la signora contessa me la dà in mano, e sarei disperato ch' ella cambiasse d'idea. *(va alla finestra ed apre la cortina)* Vediamo ciò che accade. Levate quel lume che disegna la mia ombra sulla finestra. *(Morel nasconde i lumi)* Nella sala della contessa non vi è alcuno... Si apre la porta del vestibolo.... Sono desse.... attraversano il cortile.... si apre la porta... la contessa abbraccia sua figlia... la lascia... la porta si richiude. Essa è partita. *(si allontana dalla finestra)*

Morel. E non trovando Ambrogio, forse ritornerà.

Lodorico. No, continuerà la sua strada fino a Chaillot, sperando sempre d' incontrarlo. Sono dieci ore, è vero?

Morel. Si, signor conte.

Lodorico. Sapete voi, Morel, che se non giungiamo a impedire questo matrimonio, fra quindici giorni forse sarò carcerato?

Morel. Lo so bene io.

Lodorico. E voi egualmente... Perchè una sola perquisizione in mia casa basterà a compromettervi.

Mortel. E questo è ciò che mi spaventa.

Lodorico. Morel, fa d' uopo seguire le traccie di quella fanciulla. *(suona)* Non abbiamo un minuto da perdere.

SCENA OTTAVA

Simone *e* detti.

Lodovico. Datemi un altro lume, devo regolare dei conti col signor Morel, e dobbiamo lavorare tutta la notte.

Simone. Sarà servito.

Lodovico. Affrettatevi: e, soprattutto, che non siamo disturbati da alcuno.

Simone. Siate tranquillo, signor conte. *(va, torna col lume, e parte, il conte chiude)*

Lodovico. Venite, Morel, sbrighiamoci.

Morel. Dite ai vostri servi di voler restar chiuso in casa, e poi vi vedranno escire.

Lodovico. No. *(aprendo la porta secreta)* Questa porta segreta ci condurrà nel giardino, da dove usciremo senza esser veduti.

Morel. Benissimo. *(prende il cappello. Il conte prende due maschere dal mobile in fondo e ne dà una a Morel)*

Lodovico. Prendete questa maschera, io tengo questa.

Morel. Una maschera? per qual motivo?

Lodovico. Per prudenza.

Morel. Ma che volete fare?

Lodovico. Non so nulla per ora, ci penseremo per via.

Morel. Ma...

Lodovico. Vorreste perdere le traccie di Giovanna?

Morel. No.

Lodovico. Dunque partiamo.

Morel. Vi seguo.

Lodovico. Passate il primo ... E questi anelli che porto sempre? *(se li cava, e li pone sul tavolo)* Adesso si vada a giuocare l'ultima carta. *(partono)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Atto secondo

Specie di cortile. Gran porta aperta nel fondo da cui si scorge un fiacre col numero 226. Porta a sinistra che guida alla scuderia: presso ad essa un cassone da biada. A destra una piccola scala di legno che dà ad un corridoio che conduce a una camera. Presso la scala un monte di paglia. Nel fondo, a sinistra della porta, si vedono molte figurine di gesso, accomodate sopra una tavola da porsi in testa. Questa tavola è situata sopra uno sgabello. Altri sgabelli qua e là, su cui sono sparsi, arnesi, briglie, fruste, ecc. Due secchi.

SCENA PRIMA

Gianclaudio *occupato a lustrare una collana da cavallo.* **Pietruccio** *addormentato sulla paglia. La mamma* **Champagne** *entra con un paniere, e si dirige alla scala di legno.*

Gianclaudio. Oh eccovi qua, mamma Champagne... voglio darvi qualche cosa per madamigella. *(va ad aprire il fiàcre, e torna con un piccolo pacco. Intanto la donna ha salito la scala e sparisce)* Prendete, mamma... È andata... non mi ha sentito... mi dimentico sempre che è un po' sorda; non ho parlato forte abbastanza. *(depone il*

pacco) Sarà per un' altra volta. Non potevo urlare... Avrei svegliato Pietro, che ha tanto bisogno di riposo. Da cinque giorni è stato sempre in cammino, a cagione della festa a Saint Cloud.... ma ora può riposarsi fino a domenica. Andrà, com' è solito, per divertirsi ad ascoltare i processi criminali. Vediamo un poco che ora è... *(guarda l'orologio)* Dodici ore e mezzo... di già! La fontana è aperta *(prendendo i due secchi)* Bisogna che vada a prender l'acqua per dar da bere ai cavalli. Così risparmierò di andare più tardi alla Senna. *(parte coi secchi)*

Pietruccio. (si agita sulla paglia, poi si alza ad un tratto guardando attorno) Non è nulla. È stata una mosca che mi ha punzecchiato; ho fatto un bel sonno. *(vede il fiacre)* Ah! ah! Gianni è tornato, vedo là il suo legno, e sento la Mora e Marengo che divorano la biada... Eh là, Gianni! Nella scuderia non c'è... anderò a trovarlo in camera... ma no... perchè la sua camera è occupata da quella fanciulla... che mi ha raccontato la mamma Champagne.

SCENA SECONDA

Gianclaudio *con i secchi pieni e* **detto.**

Gianclaudio. Oh Pietruccio, ti sei alzato?... Chi t'ha svegliato ?

Pietruccio. Una mosca.

Gianclaudio (guardando nella scuderia) Veh, veh! il vecchio Marengo che ha fiutato l'acqua fresca... Vengo, camerata... *(va in scuderia coi secchi)*

Pietruccio. Dagli da bere a quel buon Marengo, non beverà mai più così giovine... ciò mi fa pensare che ho fame. *(va ad un armadio, prende un pane e lo spezza)*

Gianclaudio (ritornando) Oh adesso non gli manca nulla. Oh qua, amico mio, non ti ho ancora veduto dopo il tuo ritorno.

Pietruccio. (mangiando) Eri di già partito questa mattina alle sei quando sono arrivato.

Gianclaudio. Ero sulla piazza prima delle cinque, per cui posso far riposare i cavalli nel bel mezzogiorno. Dimmi un poco, come sei rimasto contento del tuo giro? *(si mette a lustrare gli arnesi)*

Pietruccio. La fine è stata piuttosto buona. Ho venduto tutti i miei ritratti. Come vedi, non mi resta più che i signori Denis, un Napoleone e due vecchi Conigli: anzi bisogna che riguarnisca la mia bottega. *(prende dall' armadio delle figurine e le situa sulla tavola)* I due primi giorni però, con quella pioggia continua....

Gianclaudio. Ci pensava anch' io, e diceva: Se Pietruccio lo avesse saputo poteva partire due giorni più tardi.

Pietruccio. Lo credo! non avrei bagnato tanto la mercanzia, ed avrei potuto assistere al giudizio della bella cedrataia che aveva preso due mariti.

Gianclaudio. È stata condannata a dieci anni di reclusione.

Pietruccio. Dieci anni!... Come avrei sentito volentieri la sentenza, io che fui presente a tutti gl' interrogatorii. Dunque tu ci sei stato?

Gianclaudio. No, lo seppi ieri alla prefettura.

Pietruccio. Che cosa andavi a fare alla prefettura?

Gianclaudio. A depositare un portafogli lasciato nel mio fiàcre da un giovinotto. Non ho potuto riportarlo al domicilio, perchè smontò al cancello del Lussemburgo, e lo consegnai ieri all' ufficio dei reclami della prefettura. Colà intesi

dire che la bella cedrataia dai due mariti, fu condannata a dieci anni.

Pietruccio. Ed è giusto.

Gianclaudio. È giusto... è giusto! Ve ne sono tante che senza maritarsi due volte.... Basta, vi è la legge, e non ci è altro da dire.

Pietruccio. Ma e tu, mio povero Gianni, ti sei dunque gettato nell'acqua!

Gianclaudio. Come lo sai?

Pietruccio. Stamattina, appena arrivato, sono montato nella tua camera, e invece tua ho trovata quella giovine... Mamma Champagne mi ha raccontato a un dipresso la cosa... e la giovine mi ha detto che deve a te la sua vita.

Gianclaudio. A me, e poi anche a Marengo.

Pietruccio. A Marengo?

Gianclaudio. Tornava giovedì sera dalla piazza dei Vosges, lasciando la strada Rivoli, voleva prendere i Campi Elisi e rientrare da Chaillot, ma giunto alla piazza della Rivoluzione, Marengo volta a sinistra per seguitare la sponda dell'acqua; veramente non era questa la mia idea, ma era la sua; e siccome non era nè a ora, nè a corsa, non ho voluto contrariare quella povera bestia, e abbiamo seguitato la sponda. Era arrivato al ponte di Senna, quando sento cadere nel fiume qualche cosa di pesante; e siccome le acque sono basse, potei scendere col mio fiâcre lungo la riva, e scôrsi chiaramente che era una donna che si dibatteva nell'acqua: feci presto ad attraversare un pezzo di legno ed agguantare la povera fanciulla; ma giunto alla riva non trovai neppure un passeggero per darmi aiuto.

Pietruccio. Nessuno?

Gianclaudio. Nessuno... bisogna dire, che era vicina la mezzanotte. Non vi fu che il mio vecchio Marengo... tu sai che ordinariamente mi

vien dietro come un cane; ebbene, esso aveva trascinato la Mora, e avevano fatto più di cinquanta passi venendomi incontro... posi la povera creatura nel mio fiàcre, l'Ospitale era lontano, invece ero vicino a casa mia..... in pochi minuti ci arrivammo, andai a risvegliare la mamma Champagne nostra vicina, la quale non si fece aspettare più del medico.. .. Se tu sapessi, amico mio, qual notte passammo! All'indomani non era più una donna, era una pazza, divorata dalla febbre... Io, e la mamma Champagne, non l' abbiamo lasciata mai, e ad ogni momento temevamo che quella convulsione fosse l' ultima... La notte seguente era più calmata, e poi il medico ci ha assicurati, che quelle crisi non si rinnoverebbero più, e che essa era ormai salvata... Non ti puoi figurare qual fosse la mia gioia, aver veduto quella bella giovinetta sì presso alla morte, e saperla fuori di pericolo, proprio in quel momento ho pensato a te... e ho detto: Mi capita questa consolazione, e Pietruccio non è qui per dividerla.

Pietruccio. Avrei fatto pur bene a non andare a Saint-Cloud... E questa fanciulla voleva dunque annegarsi?

Gianclaudio. Quel che è certo si è, che si sarebbe annegata; ma ora grazie a Dio, non vi è più pericolo Ieri sera aveva ancora un po' di delirio, e mi richiese di condurla qui presso a Chaillot, da un certo Ambrogio. Non ho osato rifiutare, vi siamo andati, e colà si seppe che Ambrogio era partito da due giorni. Temeva che quella piccola passeggiata l' avesse affaticata, ma no, l' ho veduta quando sono tornato pocanzi, stava benissimo, e mi ha raccontato la sua storia.

Pietruccio. Com' è accadulo il f tto?

Gianclaudio. La mamma Champagne ed io dicevamo: Questa giovine voleva uccidersi, non per la miseria certamente, perchè ha una veste di seta e delle sottane ricamate... ma per amore.

Pietruccio. Non può essere altro.

Gianclaudio. Non signore, non era questo. Quella sera, sul tardi, si recava dal nominato Ambrogio a Chaillot e aveva già passato la spianata, quando ad un tratto due furfanti, due ladri macherati, si sono precipitati su lei: la povera fanciulla fu stretta sì forte, che non potè gridare, le tolsero l'orologio, la borsa, la collana...... e poi la gettarono nell'acqua.

Pietruccio. Mio Dio!

Gianclaudio. Si, buon Pietruccio; vi sono di tali furfanti!

Pietruccio. Lo so pur troppo, ne ho veduti tanti alla corte d'Assise... Ed oggi hai saputo tutto questo?

Gianclaudio. Poco fa, mentre tu dormivi.

Pietruccio. Vado subito dal commissario a farne dichiarazione.

Gianclaudio. No, no, fermati.

Pietruccio. Ma si, si! Tu non te ne intendi di affari criminali. Si comincia dalla dichiarazione, la polizia arresta gli assassini... e si finisce col giudizio... Corpo di bacco, ecco un bell'affare! Almeno non sarò obbligato a ficcarmi per avere un buon posto, sarò dall'altra parte della barra come testimonio... potrò veder tutto. Vado dal commissario.

Gianclaudio. Aspetta, ti dico. Credi tu che non avessi voglia ancor io di correre appena l'ho saputo?

Pietruccio. Chi te lo ha impedito?

Gianclaudio. La fanciulla, che mi ha pregato di

aspettare che fosse rientrata nella sua famiglia, e ch' è ancora troppo malata per esporla a nuove emozioni. Bisogna far punire i furfanti, si; e non la scamperanno sicuro; ma prima di tutto non bisogna uccidere i buoni per poi vendicarli. Aspettiamo prima ch' ella sia ben ristabilita..... Oh! non sai, Pietro, come si chiama?

Pietruccio. Come?

Gianclaudio. Giovanna.

Pietruccio. Giovanna!

Gianclaudio. Come la mia bambina!... che ne sarà mai avvenuto? Mia figlia! e Genovieffa?... Dio le avrà accompagnate nell' opulenza.

Pietruccio. (Povero Gianclaudio, non le ha dimenticate.)

Gianclaudio. Sono scorsi omai diciott' anni!

Pietruccio. Gianni... dico, Gianni! ma se andassimo a veder la ragazza!

Gianclaudio. Si, la distrazione potrà giovare... Vi anderai tu per il primo, e ti darò una piccola commissione.

Pietruccio. Di che cosa si tratta?

Gianclaudio. Ieri, quando l' ho condotta a Chaillot, bisognò che si vestisse. Avevamo fatte asciugare le sue sottane, il suo vestito di seta: ma al momento di partire vidi che ella cercava qualche cosa... e che poneva la mano sulla testa... È una figlia di cittadini, e, vedi bene, non è abituata ad uscire con la testa nuda... Io non dissi nulla, perchè, in coscienza, è così giovine, così bella!... non poteva offrire una cuffia della mamma Champagne.

Pietruccio. No davvero.

Gianclaudio. Questa mattina passando innanzi al mercato di San Giacomo, ho veduto una cuffietta con dei nastri color rosa, e l' ho compra-

ta. *(prende il pacco)* Non so come fare ad offrirgliela; gliela darai tu da mia parte.

Pietruccio. Va bene. *(prende il pacchetto)*

Gianclaudio. Subito che avrò finito di lustrare il collare di Marengo verrò a raggiungerti.

Pietruccio. E io pure, più tardi, voglio farle un piccolo dono. Ho comprato a Saint-Cloud uno scialle a fiori, per regalare alla fioraia che mi custodisce la mia bottega quando entro nel Palazzo di Giustizia... ma ne comprerò un altro. Mi ha costato tre lire e quindici soldi. Intanto vado a darle la tua cuffietta, *(monta la scala)*

Gianclaudio. Bada di non parlarle del commissario.

Pietruccio. No. Se tu vuoi che andiamo a fare la dichiarazione ?...

Gianclaudio. Non voglio.

Pietruccio. Neppur io. Vado ad eseguire la tua commissione. *(parte)*

Gianclaudio. Son ben contento che Pietruccio sia ritornato... non sentirò tanto il vuoto che mi lascerà la partenza di quella fanciulla. Ieri sera mi stava seduto presso di lei, la candela le richiarava il viso... stava accomodandosi i capelli, e mi sembrò per un momento di vedere la mia Genovieffa... di vent'anni fa. *(resta pensieroso)*

SCENA TERZA

Colonnello Enrico *e* detto.

Enrico. (guardando il fiâcre) Si, si, è ben questo.... num. 226 *(guardando Gianni)*. E desso senz'altro.

Gianclaudio. Qualcuno!

Enrico. Si, io vi riconosco.

Gianclaudio. Io non vi riconosco.

Enrico. Ho lasciato un portafogli nella vostra carrozza.

Gianclaudio. Ah! eravate voi? Non l'ho più signore. È all' ufficio dei reclami.

Enrico. Me l' hanno restituito stamani.

Gianclaudio. Sono contento di sapere che è ritornato nelle mani del suo proprietario.

Enrico. Quel portafogli, oltre a molti biglietti di banca, conteneva delle carte che sono per me d'una incalcolabile importanza; edificato da un atto di probità che le rimette a mia disposizione, sono accorso a voi, onde pregarvi di accettare una giusta ricompensa.

Gianclaudio. No, signore, no... Si commette un furto impossessandosi del bene altrui, e non si merita una ricompensa per non aver rubato.

Enrico. Signor Giovanni, siete un uomo onesto.

Gianclaudio. Lo penso anch' io.

Enrico. Ed ho una proposizione da farvi.

Gianclaudio. Quale, signore?

Enrico. La mia fortuna mi permette di tenere dei cavalli...Se voi voleste prendere la direzione delle mie scuderie... riflettendo che un uomo onesto non è mai pagato abbastanza, stabilirete voi stesso il vostro appuntamento.

Gianclaudio. Vi sono riconoscente, o signore; ma sarebbe d'uopo portar la livrea, e quando si è stati militari...

Enrico. Voi avete servito?

Gianclaudio. Per quattordici anni nel 6.° dragoni, dove fui, per dieci anni, maresciallo d'alloggi.

Enrico. Vi domando perdono; so che la livrea non può rimpiazzare la uniforme: lo so, perchè io pure sono soldato, e figlio di soldato.

Gianclaudio. Siete militare?... Io lo fui dal 95 fino all' 1806.

Enrico. Avrete fatto le campagne d' Italia?

Gianclaudio. La prima e la seconda, e quella d'E-gitto nel loro mezzo.

Enrico. Come mai restaste bass' uffiziale sì lungo tempo?

Gianclaudio. Eh! signore, non sapeva nè leggere, nè scrivere... e, guardate un po' come vanno le cose; dopo che ho lasciato il servizio, ho imparato un poco dell'uno e dell'altro. Per esser cocchiere bisogna saper leggere i nomi delle strade, i numeri... Se ne avessi saputo tanto in allora, non mi troverei oggi incerto per il mio avvenire.

Enrico. Signor Giovanni, io posso offrirvi una ritirata.

Gianclaudio. Davvero?

Enrico. Le guardie delle foreste portano un'uniforme che, per così dire, è quella del veterano. Grazie alla mia posizione nell'armata d'occupazione d'Italia, posso mettere a vostra disposizione un impiego di guardia sorvegliante nelle foreste del Piemonte.

Gianclaudio. Questo appunto sarebbe il fine cui aspirerei, e specialmente in Piemonte, da dove si vedono le cime più elevate delle Alpi... ma non posso lasciare questo mestiere finchè avrò Marengo.

Enrico. Chi è Marengo?

Gianclaudio. Il mio vecchio cavallo... è ancora uno del 6.° dragoni. Noi eravamo insieme alla battaglia di Marengo, e quantunque un colpo di sciabola, a me destinato, gli portasse via l'orecchio sinistro, siamo caduti insieme a Danzica, ed io credeva che esso non si fosse più rialzato.

Enrico. E lo avete ritrovato?

Gianclaudio. Due anni dopo al mercato... Voleva comprare una carrozza e due cavalli con qual-

che gratificazione della vittoria che aveva saputo conservare nel mio sacco, e passando dinanzi ad una chiusa, ove erano diversi cavalli vecchi da vendere, riconobbi Marengo al suo orecchio tagliato. Appena pronunziato il suo nome, il vecchio camerata voleva rompere la cavezza per venire dalla mia parte; era in vendita per sessanta franchi. Un cavallo che aveva veduto Rivoli, il Cairo, Austerliz, e che forse è stato riformato a Wagram! lo comprai subito, e sono oramai cinque anni che lavoriamo insieme.

Enrico. Ebbene, sotto uffiziale Giovanni, l'impiego di guarda foreste, che vi ho offerto, sarà a vostra disposizione quando vi piacerà di approfittarvene.

Gianclaudio. Oh! più tardi potrò accettarlo.

Enrico. Potrete sapere sempre la mia residenza, chiedendone conto al ministero della guerra, ed eccovi il mio nome: colonnello Enrico Rouger. *(gli dà una carta)*

Gianclaudio. Vi è stato un generale di questo nome.

Enrico. Era mio padre.

Gianclaudio. Vostro padre?

Enrico. Che fu fucilato sul Moncenisio a cagione d'un tradimento.

Gianclaudio. Ah! si... E voi siete figlio del generale?

Enrico. Avete forse servito sotto i suoi ordini?

Gianclaudio. No, no; io, Giovanni il Montagnardo, ho cominciato sotto Massena.

Enrico. Non importa: quando vi piacerà di farmi domandare il posto di guardia sarà a vostra disposizione.

Gianclaudio. Grazie, colonnello.

Enrico. Adesso ho un altro desiderio.

Gianclaudio. E quale, colonnello?
Enrico. Prima di escire di qui vorrei vedere Marengo.
Gianclaudio. È molto facile; eccolo là... Se volete passare per la scuderia vi è un'altra porta che dà sulla strada.
Enrico. Volentieri. *(per partire)*
Gianclaudio. Però non dovete immaginarvi di vedere un bel destriero... Sapete bene, che non vi è un lanciere, per bello che sia, che non finisca per divenire invalido. Andiamo, colonnello. *(parte nella scuderia con Enrico)*

SCENA QUARTA

Pietruccio, Giovanna *poi* Gianclaudio.

Pietruccio. Non sento più a parlare... Venite pure, madamigella, non vi è più alcuno.
Giovanna. *(con inquietudine)* È forse partito il signor Giovanni? *(avrà la cuffia di Giovanni)*
Pietruccio. Ma no; il fiàcre è ancora là. Sarà nella scuderia. Ho da chiamarlo?
Giovanna. No, non lo disturbate.
Pietruccio. Eccolo. *(vedendolo)*
Gianclaudio. Il figlio del generale Rouger... Oh! eccoti qui, Pietro; anche voi, madamigella...
Giovanna. Vi aspettavamo, voi non venivate mai, e siccome era impaziente di ringraziarvi per la bella cuffia che aveste la bontà di comprare per me, sono venuta io stessa. Come vi sembra?
Gianclaudio. Mio Dio, come è bella! non parlo già della cuffia... Dopo che vi son ritornati i vostri colori. *(Pietro offre uno sgabello a Giovanna ed ella siede)*
Giovanna. Spero, signor Giovanni, che avremo molti conti da fare assieme... Tante cure, tanta

bontà, e tanto danaro speso per me ogni giorno.

Gianclaudio. Danaro, madamigella?... Oh! del denaro ne ho... cioè ne abbiamo sempre, Pietro ed io... che dorme nel salvadanaro.

Pietruccio. Si, abbiamo un salvadanaro.

Giovanna. Avrei ancora una cosa da chiedere alla vostra bontà?

Gianclaudio. Dite pure, madamigella.

Pietruccio. (Sarà forse uno sciallo... Ecco il momento di offrirle il mio) *(va a prenderlo)*

Giovanna. Son quattro giorni, io credo... che sto presso di voi!

Gianclaudio. Si, madamigella, quattro giorni.

Giovanna. Non sono che poche ore, che la chiarezza delle mie idee mi permette di comprendere quanto mi è avvenuto... e che ho potuto pensare alla vostra generosità, a Dio, ed a mia madre.

Gianclaudio. La vostra povera madre deve essere molto inquieta?

Giovanna. No: fortunatamente ella non mi ha aspettato... mi crede in viaggio.

Pietruccio. (si avvicina tenendo nascosto lo sciallo involto in una carta) Davvero, che questa è una fortuna. E vostro padre?

Giovanna. Mio padre! Era appunto per fuggirlo che mi allontanava così imprudentemente.

Gianclaudio. Non vi ama dunque?

Giovanna. Desso! Ma non è già mio padre... Mia madre perdè il suo primo marito.

Gianclaudio. Dunque non è che vostro patrigno?

Giovanna. Si.... e la mia buona madre, che non voleva rimaritarsi mai più, si è sacrificata per me, per salvare le mie fortune; e di ciò ne venne assai male ricompensata. È a cagione di mio patrigno, che non corro all' istante ad abbracciare mia madre, e che devo aspettare a doma-

ni; vorrei dunque ch' ella fosse prevenuta in segreto; non già dell'accaduto, ma del mio arrivo inaspettato, ed oso pregarvi, anzi supplicarvi di volervi incaricare d'una lettera per lei... *(Pietro è passato dall'altra parte e dispiega lo scialle)*

Gianclaudio. È facilissimo.

Giovanna. Che voi, non consegnerete, che ad essa soltanto; poichè se la mia lettera cadesse fra le mani di mio patrigno potrebbe risultarne una gran disgrazia.

Gianclaudio. Siate pur tranquilla... il giorno sta per cadere... vado a fare il mio giro della sera... Vostra madre dimora a Parigi?

Giovanna. Si, strada Verneuil, numero 8.

Gianclaudio. Numero otto?!.. Credo che voi sbagliate di numero....

Giovanna. No.

Gianclaudio. Il numero otto è un palazzo magnifico...

Giovanna. Che appartiene a mia madre.

Gianclaudio. A vostra madre? *(Pietro resta interdetto).*

Giovanna. Colà pregherete il portiere di condurvi dalla contessa d'Arezzo.

Gianclaudio. Come, madamigella... siete la figlia d'una contessa?

Giovanna. Si.

Gianlaudio. Voi, madamigella...

Pietruccio. La figlia d'una contessa? (Il mio scialle è troppo piccolo). *(si ritira per ripiegarlo)*

Gianclaudio. Ed io ho osato offrirvi.... Oh! non è una cuffia che avrei dovuto portarvi... ma un cappellino.... perdonatemi, ma io non sapeva che....

Giovanna. Questa cuffia, signor Giovanni, non la cambierei contro un diadema. Essa diverrà la più cara memoria della mia vita.

Pietruccio. Davvero?... (Voglio offrirle il mio scialle...) *(torna a spiegarlo)*
Gianclaudio. (Vatti a nascondere col tuo scialle da tre lire e 15 soldi).
Pietruccio. (Dunque non....) *(comincia a ripiegarlo)*
Gianclaudio. E non avete sofferto per la povertà del vostro ospite?
Giovanna. Credete voi che tutti i tesori del mondo mi avrebbero tolta dal fiume senza il vostro coraggio?
Gianclaudio. È vero che non è la ricchezza che dia il cuore....
Giovanna. Oh! avete ragione. Dunque guarderete bene che la mia lettera non cada in mano del conte d'Arezzo, mio patrigno.
Gianclaudio. Non abbiate paura.
Giovanna. Vado dunque a scriverla.
Gianclaudio. Si, madamigella; Pietro vi condurrà, e vi darà l'occorrente.
Pietruccio. Troveremo tutto in camera.
Gianclandio. Mentre voi scrivete, io attaccherò.
Giovanna. Benissimo.
Pietruccio. Venite, madamigella. *(montano)* (Darò il mio scialle alla fioraia, oppure me ne farò fare un gilet). *(parte con Giovanna)*
Gianclaudio. Suo patrigno la rende disgraziata! Un tesoro di figlia! Vi sono delle cose che non si possono comprendere!... Sbrighiamoci. Su, Marengo, bisogna vestirsi... vecchio dragone! *(presso alla porta della scuderia)* E la figlia d'una contessa!... E la mia Giovanna... anche mia figlia deve esser figlia d'una contessa.... perchè Genovieffa era di nobile famiglia. Dove sono le briglie? *(cercandole)* Ah! eccole. *(le prende e se le mette al collo)* Deve avere quasi ventun'anni.. forse sarà già maritata mia figlia... se Dio le ha conservato la vita... ho tanto pregato per essa!...

Ma la damigella conta su me, bisogna sbrigarsi... Dove sono le briglie? Le aveva pure trovate poc'anzi... Ah!... eccole qui... non so più quel che mi faccia... la mia testa viaggia.

SCENA QUINTA

Pietruccio *e* detto.

Pietruccio (tutto commosso) Non importa che tu attacchi; andrò io a portare quella lettera... tu non devi incaricartene.

Gianclaudio. E perchè? *(osservandolo)*

Pietruccio. Ascoltami: poco fa, mentre madamigella si poneva a scrivere, le ho detto: Se la signora vostra madre è contessa, dovete esserla voi pure. No, essa ha risposto; solamente i padri danno i titoli ai propri figli, e mio padre era un pover'uomo che morì tempo fa sul Moncenisio guidando un generale francese...

Gianclaudio. Dio mio!..

Pietruccio. E come si chiamava? le ho domandato senza riflettere... ed ella ha risposto: — Giovanni Thibaut.

Gianclaudio. E mia figlia! E la mia Giovanna! *(facendo un passo verso la scala)*

Pietruccio. Dove vai? *(fermandolo)*

Gianclaudio. Sei ben sicuro di quanto mi dici?

Pietruccio. E lo sono egualmente pensando che la contessa d'Arezzo è Genovieffa.

Gianclaudio. Vivono tutte due!... Oh! adesso so perchè il cielo mi ha salvato dalla mitraglia per dodici anni... perchè un giorno dovevo strappare alla morte mia figlia!... Ma come! questa bella fanciulla è quella bambina che io ho cullato?... Buon Dio! buon Dio!... Sono largamente ricompensato di tutte le pene sofferte!...

Ma dov' è mia figlia ?... *(con delirio)* Io non ci vedo più!.. conducimi.

Pietruccio. Calmati, Giovanni... non bisogna lasciarsi andare così... perchè io non sono troppo solido... e ancor io... vedi bene...

Gianclaudio. Tu non sei suo padre... tu...

Pietruccio. E non sono io suo padrino, non è mia figlioccia ? E poi, se è figlia tua... non è anche figlia mia ?

Gianclaudio. Si, si, amico mio!... noi due non abbiamo che un solo pensiero.... un sol cuore.... *(gli stende la mano)* Mio vecchio Pietruccio ! *(Pietro si getta nelle sue braccia)* E dire che il buon Dio l' ha condotta sotto il mio tetto !

Pietruccio. Ed è anche il buon Dio che l' ha ispirata nell' impedirti di andar a fare la dichiarazione al commissario.... poichè sarebbe stato d' uopo comparire al tribunale tu, tua figlia, la madre, e il patrigno. E la giustizia, che ha gli occhi aperti, avrebbe trovato un' altra donna con due mariti... e sai bene, che la bella cedrataia fu condannata a dieci anni.

Gianclaudio. Ma Genovieffa non è colpevole... essa mi credeva morto... non voleva rimaritarsi, Giovanna ce lo ha ben detto, ella si è sacrificata per sua figlia.

Pietruccio. Tutte queste cose le so, ma la legge è la legge. Tu hai lasciato credere che fossi morto, mentre eri vivo... e infine essa è ricca e contessa con un altro... mentre con te, sarebbe stata povera... e se si venisse a scoprire che il suo primo marito è vivo...

Gianclaudio. Hai ragione, si... cercherebbero di disonorarla, di perderla!... Nessuno lo saprà giammai!... ma ora che ci penso, Genovieffa si perderà da sè stessa... vorrà vedere colui che ha soccorso sua figlia...

Pietrucccio. E se ella ti vede...
Gianclaudio. Non temere, ciò non accadrà; Genovieffa non mi rivedrà mai. Mi venne offerto un posto in Piemonte... cercerò quel colonnello...
Pietruccio. Taci... ecco tua figlia. *(Giovanna scende la scala)*
Gianclaudio. È dessa! *(con estasi)*

SCENA SESTA

Giovanna *e* detti.

Giovanna. Signor Giovanni, eccovi la mia lettera.
Pietruccio. *(avvicinandosi)* Sono io che la porterò, madamigella... Giovanni ha cominciato di buon' ora... ed è molto stanco, ma io, che ho dormito fino a tardi... Potete esser tranquilla, la vostra lettera sarà puntualmente consegnata, nelle mani della signora contessa.
Giovanna. Ve ne ringrazio anticipatamente. *(dandogli la lettera)*
Pietruccio. Giovanni, vuoi tu darmi una mano?
Gianclaudio. Volentieri. *(l' aiuta ad alzar la tavola delle figurine)*
Pietruccio. (Tu non partirai prima del mio ritorno).
Gianclaudio. (No: aspetterò che Giovanna sia addormentata... prima di partire voglio darle un bacio dormendo). *(Pietruccio aiutato si pone la tavola in testa)*
Pietruccio. Su, su, alza.
Gianclaudio. Sotto.
Pietruccio. La bottega è al suo posto. A rivederci, madamigella Giovanna! Gianni, a ben tosto. *(parte gridando nel solito modo)*
Giovanna. *(è restata pensosa da un lato)* (Mia madre presto avrà la mia lettera, e domani la raggiungerò segretamente in casa del colonnello Rouger).

Gianclaudio. (Domani anderò a trovare il colonnello Rouger... ma intanto posso passare qualche ora presso mia figlia....)

Giovanna. Dunque, signor Giovanni, siete voi che mi terrete compagnia?

Gianclaudio. Si, madamidella... Possiamo montare insieme per stare vicini al fuoco.

Giovanna. Volete darmi il vostro braccio, signor Giovanni?

Gianclaudio. Ben velentieri, madamigella. *(Giovanna si attacca al braccio di Gianni e mentre stan per salire cala il sipario)* (La mia Giannetta!)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Atto terzo

Sala nell' appartamento del colonnello Enrico. Porta nel fondo, porta a destra. Finestra con tendina a sinistra. — Mobili eleganti.

SCENA PRIMA

Enrico *poi* **Benedetto.**

Enrico. (è seduto) Madamigella Giovanna ha finalmente scritto; lascerà quest' oggi Fontainebleau, ove ha soggiornato senza dubbio con Ambrogio, e verrà qui in segreto per raggiungere sua madre. Spero bene che sarà inutile una nuova partenza, mentre il conte d'Arezzo ha fatto ammenda onorevole, mi attornia di gentilezze, e si è riconciliato con la contessa. Come sarà sorpresa Giovanna nell' udire un tal cangiamento! La

lettera dell' Imperatore ha prodotto veramente un prodigio, e ne sono ben lieto, perchè i cinque giorni di assenza di Giovanna mi parvero un secolo.

Benedetto. Mi prendo la libertà di prevenire il signor colonnello, che sono ai suoi ordini.

Enrico. Vi aspettava, Benedetto. Sapete voi a qual'ora arrivi a Parigi la vettura di Fontainebleau?

Benedetto. Sempre fra il mezzogiorno ed un' ora.

Enrico. Dove si ferma?

Benedetto. In piazza Delfino.

Enrico. Montate subito nel mio cabriolet, e portatevi in piazza Delfino. Conoscete la contessa d'Arezzo?

Benedetto. Si signore.

Enrico. Conoscerete ugualmente sua figlia?

Benedetto. L' ho veduta più volte con la contessa sua madre.

Enrico. Ella deve essere nella vettura di Fontainebleau. Le direte che io vi ho mandato ad incontrarla.

Benedetto. Ho inteso, signor colonnello. *(si ode suonare)*

Enrico. Vedete prima chi ha suonato. *(Benedetto parte)* Sarà forse qualche messaggio della contrada Verneuil.

SCENA SECONDA

Benedetto, *la* **Contessa** *e* **detto.**

Benedetto (annunziando) La signora contessa d'Arezzo.

Enrico. La contessa!.... siete voi, signora?

Contessa. Si, colonnello; avevo gran premura di vedervi.

Enrico. Andate Benedetto, e non perdete un istante.

Benedetto. Fidatevi di me, signor colonnello. *(parte)*
Contessa. Ho grandi cose da dirvi...
Enrico. Nulla di spiacevole, spero...
Contessa. No; ho piuttosto delle notizie buone da darvi.
Enrico. *(le fa cenno d' assidersi).* Ho mandato incontro a madamigella Giovanna.
Contessa (sedendo) Sarà qui fra due ore; la vettura arriva a dodici ore e mezzo.
Enrico. Ora parlate, signora.
Contessa. Sapete che ieri sera nell'uscire dal palazzo mi lasciaste da solo a solo con il conte?
Enrico. Si.
Contessa. Avemmo insieme una lunga conversazione sul proposito di Giovanna. Trovai il conte imbarazzato, o, piuttosto, pentito. Dopo avermi fatto il vostro elogio, mi disse che sarebbe stato lieto poter affrettare egli stesso la celebrazione di questo matrimonio, prestandovi quel consenso che ha sempre rifiutato.
Enrico. Sarebbe assai meglio per il mondo e per noi che si compisse il tutto senza violenza alcuna.
Contessa. Avete ragione, Enrico; ed a questo scopo appunto ho annunziato al conte che oggi speravo vedere Giovanna.
Enrico. Gli avete forse comunicata la di lei lettera?
Contessa. No, non lo poteva. Il conte, sentendo che io sperava veder Giovanna quest'oggi, non ha potuto nascondere una certa emozione, e mi ha domandato di unirsi con noi per farle parte egli stesso della sua risoluzione. Egli non tarderà dunque a venire, ed io volli precederlo onde ne foste prevenuto.
Enrico. Questa notizia mi fa contentissimo.

Contessa. Ora che vi ho palesato le mie speranze, è d'uopo che vi parli delle mie inquietudini.

Enrico. E quali sono?

Contessa. Non saprei definirle, e n'è cagione questa lettera di Giovanna. Osservate prima di tutto come singolarmente è suggellata....

Enrico. *(esaminandola)* In un albergo di provincia manca l'occorrente...

Contessa. Ma Giovanna porta sempre sospeso all'orologio il suo sigillo con le sue iniziali.

Enrico. È strano.

Contessa *(che ha aperta la lettera)* Ora osservate questa scrittura tremante...

Enrico. Infatti...

Contessa. Adesso ascoltate lo stile oscuro della sua lettera. « Cara madre, non posso più vivere « lungi da te, eppure tremo d'incontrare il con- « te; quest'uomo che ci farebbe morire, se Id- « dio non vegliasse sopra di noi. » Vedete che non potevo mostrare al conte una tal lettera.

Enrico. Sarebbe stato un risvegliarne l'avversione.

Contessa *(segue a leggere)* « Verso la metà del « giorno, arriverò nella dimora del colonnello « in via della Pace: affrettati a precedermi.... e « pensa intanto al mezzo che dovrai impiegare « per nascondermi in luogo ove potrai conso- « lare la tua povera figlia che ti ama tanto. Gio- « vanna ».

Enrico. Questa lettera è scritta con una incredibile melanconia... Sento una carrozza. *(va alla finestra)* È quella del conte... Nascondete la lettera, signora. Io vado ad incontrarlo.

Contessa. Enrico ha ragione. *(nasconde la lettera; si leva il cappello e la sciarpa, e li depone sopra un mobile in fondo a sinistra)* Il conte nulla avrebbe da guadagnare e tutto da perdere con l'in-

gannarci... Pure, non so perchè, mio malgrado sono inquieta... Vorrei aver già riveduto mia figlia e che questa giornata fosse passata.

SCENA TERZA

Enrico, Lodovico, Morel *e* **detta.**

Enrico. Entrate signori, la signora contessa vi aspetta.

Lodovico. Colonnello, mi sono presa la libertà di farmi accompagnare dal mio amico signor Morel, il quale, come vedrete, potrà esserci utile.

Enrico. Siate il benvenuto, signore.

Morel. Colonnello, mi fate troppo onore...

Lodovico. La mia pupilla non è ancora arrivata?

Contessa. Non tarderà molto. *(dopo i soliti complimenti siedono tutti)*

Enrico. Signor conte, la signora contessa mi ha colmato il cuore di giubbilo, con l'annunziarmi le vostre buone disposizioni a mio riguardo.

Lodovico. Corse qualche rumore sulla opposizione che io poneva ad un tale matrimonio, e credo che per farlo cessare sia d' uopo affrettarne la conclusione. È necessario dunque intavolare le discussioni d'interessi; a questo oggetto condussi il signor Morel, che ha seco un riassunto dei miei conti di tutela.

Morel. Eccolo. *(mostrando un fascio di carte)*

Enrico. In quanto a me, o signori, la mia fortuna è conosciuta. L'imperatore Napoleone, volendo ricompensare il padre nella persona del figlio, mi ha donato alcune foreste in Piemonte; a queste si aggiunge il trattamento del mio grado, e la proprietà d'una piccola casa di delizia che ho comprato dopo che sono a Parigi.

Morel. Signor colonnello, la fortuna di madamigella Giovanna (come lo prova il contratto di

matrimonio del signor conte d'Arezzo) all' epoca in cui esso ne prese la gestione, ascendeva a un milione e duecentomila lire. Se le speculazioni tentate dal signor conte fossero sempre riuscite bene; questa fortuna si sarebbe raddoppiata in dodici anni; ma essa non ha potuto aumentare che in una certa proporzione, che voi sarete in grado di conoscere e di apprezzare mercè l' esame dei conti che tengo a vostra disposizione.

Enrico. (alzandosi) Questa sera incaricherò il mio notaro di questo esame e della redazione del contratto di matrimonio. *(prende le carte e le ripone in un mobile)* Ma mi sembra di udir camminare nella stanza vicina.

Contessa. È mia figlia senza dubbio... *(si alza e tutti con essa)*

SCENA QUARTA

Benedetto *e* **detti.**

Enrico. Ebbene, Benedetto?

Benedetto. La figlia della signora contessa non era nella vettura di Fontainebleau.

Contessa. Come?

Lodovico. Non vi era? *(sguardo a Morel)*

Benedetto. La vettura non ha condotto che tre persone; madamigella Giovanna, non era fra quelle.

Enrico. Vi sono altre vetture che passando per Fontainebleau prendono i viaggiatori?

Benedetto. Vi sono le diligenze di Lione e di Orleans, ma queste non arrivano che la sera.

Enrico. Va bene, Benedetto. *(Benedetto parte)*

Contessa. (inquietissima) Non posso spiegare un tale ritardo.

Morel. Se madamigella è partita questa mattina è presumibile che abbia preso la posta.

Contessa. In questo caso sarebbe giunta più presto!

Enrico. Senza dubbio.

Contessa. Ho il presentimento di qualche disgrazia... voglio partir subito...

Lodovico. Non vi spaventate, signora.... Pensate che sono cinque giorni, che vostra figlia prese l'impegno di tornare quest'oggi a Parigi, ed in cinque giorni può essere accaduta qualche cosa, anche semplicissima, per cui abbia dilazionato il suo ritorno.

Contessa. Mi avrebbe scritto per prevenirmi.

Lodovico. Infatti non avendovi scritto... *(si ode il campanello)*

Enrico. Hanno suonato!...

Contessa. Se fosse dessa!

Enrico. Può darsi... *(la fa passare avanti e parte con lei).*

Lodovico. Ecco il momento del disinganno. Morel!...

Morel. La contessa partirà certamente per Fontainebleau.

Lodovico. O per Chaillot da Ambrogio.

Morel. Il colonnello non avrà tempo d'occuparsi del notaro, nè dei conti che mi dettaste.

Lodovico. Per buona fortuna!

Morel. La contessa conoscerà a momenti la sua disgrazia, ed io già incomincio a tremare.

Lodovico. Perchè?

Morel. Ho paura che si sospetti di noi.

Lodovico. La disparizione delle gioie di Giovanna allontana da noi qualunque sospetto.

Morel. Si, ma voi siete suo erede...

Lodovico. Bella ragione per mia fè. Alle dieci e mezzo eravamo nella mia camera alla presenza de' miei servi, che dopo poco ci servivano a

cena... ciò basta per istabilire l'*alibi*. Frattanto l'avvicinarsi del momento fatale mi cagiona una febbre... che sarà facilmente creduta l'agitazione del dolore... Vengono, riprendiamo il nostro contegno.

SCENA QUINTA

Enrico, *la* **Contessa, Giovanna** *e* **detti**.

Enrico. Grazie al cielo, signor conte, ecco la vostra figliastra.

Lodovico. *(con terrore incredulo)* La mia... figlia!

Giovanna. Sì, padre mio!... *(entrando con la contessa. Lodovico resta immobile, Morel vacilla)* Mi hanno assicurata che voi acconsentite a benedire il mio matrimonio... Non rispondete?

Lodovico (tremante) Perdono... eravamo tutti così inquieti...

Giovanna. Le inquietudini sono svanite. Abbracciatemi, padre mio, se è vero che ora mi amiate... *(Lodovico quasi presso a svenire si abbassa verso Giovanna, e la bacia in fronte. Giovanna torna presso la madre)* Madre mia... Enrico... ho molto bisogno d'esser felice... ho tanto sofferto lungi da voi!...

Contessa. Hai sofferto?... e perchè non mi chiamasti?

Giovanna. Non lo poteva.

Contessa. Ma Ambrogio?...

Giovanna. Non l'ho veduto.

Contessa. Come?

Giovanna. E la di lui assenza mi ha resa vittima di una orribile disgrazia, della quale non parlerei se non avessi contratto un debito, che voi tutti fa d'uopo che vi uniate meco a pagare.

Contessa. Mi fai tremare.

Lodovico. Una disgrazia? *(fingendo interesse)*

Contessa. Parla... parla, figlia mia.
Giovanna. Ambrogio non era venuto ad incontrarmi, ed io proseguiva il mio cammino verso Chaillot; io tremava sola sulla strada, che diveniva sempre più deserta, allorchè approfittando del mio isolamento, due uomini mascherati si sono gettati sopra di me per derubarmi.
Contessa. Mio Dio!...
Giovanna. Colpita dal terrore, perdei la conoscenza nelle loro mani, e questi due infami, volendo distruggere il solo testimonio del loro delitto, mi gettarono nella Senna.
Contessa. Te?... povera mia figlia!... *(stringendola al seno)*
Giovanna. Ma non piangere, sono con te, sono fra le tue braccia... non piangere! Dio ti ha conservato la figlia tua.
Enrico. Ma per qual miracolo?
Contessa. In qual modo?
Giovanna. Quanto si passò durante tre interi giorni... io non lo so. Solamente dopo un tal tempo, ricuperato qualche raggio di ragione, negli intervalli della febbre riseppi che un cocchiere di fiâcre, il più bravo, il più coraggioso di tutti gli uomini, mi aveva tolta dal fiume con grave pericolo della propria vita. Mi aveva portato in sua casa, aveva vegliato notte e giorno al mio capezzale, richiamando a poco a poco i battiti del mio cuore, e che finalmente trovò nella sua indigenza mezzi per soccorrermi, e nella sua bontà quasi uno sguardo del cielo per restituirmi la vita.
Contessa. Il nome di quest'uomo?
Giovanna. Si chiama Giovanni... come il padre mio.
Contessa. Dov'è?
Giovanna. Non saprei indicare la sua abitazione.... Speravo di condurlo qui meco, ma si è allon-

tanato mentre io dormiva, ed un amico che ho trovato in sua vece, mi ha detto che il signor Giovanni era stato costretto a partire per un viaggio... come se volesse sottrarsi alla mia riconoscenza! Però non gli riuscirà di sfuggirci, perchè io so il numero della sua carrozza, il 226. Questa cifra non uscirà mai più dalla mente.

Enrico. Duecentoventisei, avete detto? Ma io lo conosco.

Giovanna. Lo conoscete?

Enrico. Ebbi il suo indirizzo ieri alla prefettura, e precisamente l'ho scritto su questo portafoglio, che mi restituì con rara probità... Ecco qui: Numero 226, fiâcre condotto da Giovanni sopranominato il Montagnardo, con rimessa in strada Passy, barriera *Des bonhommes*.

Contessa. Voglio farmi condurre in strada Passy... voglio vedere quest'uomo. *(va a prendere il cappello e lo scialle)*

SCENA SESTA

Benedetto *e* **detti.**

Benedetto. Perdono, signor colonnello.

Enrico. Che volete?

Benedetto. Vi è un uomo piuttosto avanzato di età, che mi ha pregato di rimettervi subito questa carta. *(gliela dà)*

Enrico. Sta bene... che ritorni più tardi. *(Benedetto parte)* Ma questa carta è la mia. Che vi è scritto di dietro? *(legge)* « Ho meglio riflettuto, « colonnello, e vi supplico di accordarmi al più « presto il posto che mi avete promesso di « Guardia in Piemonte. » Restate, signora contessa, l'uomo che mi ha fatto rimettere questa carta è desso, è Giovanni il cocchiere!

Giovanna. Egli!
Contessa. È il cielo che ce lo invia.
Enrico. Venite, signor Giovanni, venite. *(sulla porta)*

SCENA SETTIMA

Gianclaudio *e* **detti.**

Gianclaudio (entrando e fermandosi) Oh! perdonate... non siete solo? *(come per andarsene)*
Enrico. Non vi sono forestieri per voi. *(trattenendolo)*
Giovanna. Non vi sono che amici, signor Giovanni. *(correndo a lui)*
Gianclaudio. Madamigella Giovanna!
Contessa. E sua madre, che desidera benedire il salvatore di sua figlia!... Ah! *(riconoscendolo getta un grido)*
Lodovico. Che avete, signora?
Contessa. Lasciatemi, signor conte... voi, la di cui ingiustizia ha cagionato quasi la morte di mia figlia. Questi... questi soltanto si è sacrificato per lei... ed ha diritto... ah! *(è soffocata, e vacilla)*
Giovanna. Madre mia! *(correndo a lei. Gianclaudio che stava per soccorrere la contessa, si ritira indietro contenendosi)*
Enrico. Signora!
Contessa. Conducetemi via di qui!
Enrico. Venite, signora: le troppe emozioni vi opprimono. *(prendendola)*
Contessa (fermandosi presso la porta) (Gianclaudio vivo!) Vieni, mia Giovanna! *(parte con Giovanna ed Enrico dalla destra)*
Lodovico. (Perchè tanta agitazione alla vista di quest'uomo?)
Gianclaudio (con dolore) Disgraziato che io sono!)

Morel (al conte avvicinandosi) (La vostra stella è maledetta !...)
Lodovico. (Forse... ho un sospetto... Morel, lasciatemi solo con questo cocchiere.... andate, andate.)
Morel. (Che può mai sperare!) *(parte dal fondo)*
Gianclaudio. (Sbrighiamoci ad uscire da questa casa) *(incamminandosi)*
Lodovico. Fermatevi... signore ; non posso lasciarvi partire così, io che vi debbo il mio tributo di riconoscenza... io che sono il patrigno di madamigella Giovanna.
Gianclaudio. (non potendo trattenere un moto) Ah! siete voi!...
Lodovico. Sono io, che divenni secondo marito di Genovieffa Thibaut, vedova del padre di Giovanna. *(lo osserva)*
Gianclaudio (con calma) Avete una figlia molto buona e bella.
Lodovico. Debbo a voi il suo ritorno... ecco perchè voglio... desidero... spero che la mia casa diverrà d'ora innanzi la vostra.
Gianclaudio. Disgraziatamente, signor conte, è d'uopo che io lasci la Francia.
Lodovico. Presto?
Gianclaudio. Parto fra un'ora. Alcuni compagni mi aspettano.
Lodovico. Ma la contessa sarebbe inconsolabile se voi usciste di qui senza che ella avesse potuto vedervi e ringraziarvi... Vado a prevenirla. *(andando alla porta a destra)*
Gianclaudio. No, vi dirò... io sono un vecchio soldato, un po' rozzo... non so parlar con le signore d' alta nobiltà... preferisco andarmene, e, che accomodiate voi la cosa.
Lodovico. È impossibile... Ecco la signora contessa, ella mi rimprovererebbe se vi lasciassi par-

tire... Anzi, per toglierví ogni soggezione, vi lascio solo con lei.

Gianclaudio. (Mio Dio! fai tacere il mio cuore!) Eccola.

Lodovico (rimonta la scena come per uscire e si nasconde rapidamente dietro la tendina della finestra)

SCENA OTTAVA

La Contessa *e* detti.

Contessa (con voce malferma) Perdonate, signore, se poco anzi, paralizzata dall'emozione... Dov'è il conte?

Gianclaudio. Egli era qui... non c' è più... (Si fosse nascosto?)

Contessa. (Ho veduto muovere la tendina. Egli ci ascolta.)

Gianclaudio. (Non bisogna fidarsi.)

Contessa. Senza di voi, o signore, la donna che ora vi parla sarebbe certamente spirante di dolore.

Gianclaudio. Sareste stata ben da compiangere, se madamigella Giovanna fosse perita.

Contessa. Vorrei che la mia gratitudine potesse eguagliare il coraggio con cui volaste in di lei soccorso.

Gianclaudio. Oh! il mio coraggio.... Vedete, signora quello, che per alcuni sarebbe molto, per altri è cosa da nulla. Quando, come me, si è stati per dodici anni militare, e che si sono sfidati i pericoli nelle battaglie... si è imparato si bene il bisogno di aiutarsi reciprocamente, il dovere di rialzare chi cade, di porgere la mano a chi vacilla... che ci vien fatto, direi, quasi, senza pensarci... E poi, vedete, è il buon Dio che pone gli uni sulla strada degli altri.

Contessa. Oh! avete ragione, il cielo ha dei misteri

incomprensibili; egli invia i forti sul cammino dei deboli, egli riunisce... egli separa.

Gianclaudio. (Senza dubbio, siamo uditi.) *(contenendosi)*

Contessa (continua traendo dal seno il medaglione) È il cielo che vuole che oggi debba benedire un uomo... ieri a me sconosciuto. *(mostra con precauzione il medaglione. Gianclaudio, che stava per parlare, si arresta interdetto vedendolo, la contessa nasconde ed asciuga le sue lagrime proseguendo)* Avete voi figli, signor Giovanni?

Gianclaudio (tremando) No signora; non fui mai ammogliato. Rimasto orfano nell' infanzia, fui sempre solo nel mondo. *(come sopra leva il suo medaglione e lo fa vedere)*

Contessa. (Anche lui?) Poichè non avete figli, pei quali possa far qualche cosa, voglio almeno sdebitarmi con voi, signor Giovanni.

Gianclaudio (mostrando indifferenza, ridendo e piangendo ad un tempo) Comprendo, signora: volete pagarmi di quello, che ho fatto; non volete aver debiti meco... accetto... solamente... non saprei qual prezzo possa valere.

Contessa. Prendete intanto questa borsa. *(Giovanni esita, la contessa lo prega, egli la prende)*

Gianclaudio (facendola suonare) Questa borsa è molto pesante. Dopo tutto è giusto il ricevere il prezzo di un servigio. *(cangia di mano la borsa, e parlando la porge alla contessa che si affretta a prenderla: poi prosegue alzando la voce)* Grazie, signora contessa. Con quest'oro conoscerò io pure i piaceri. Io posso spenderlo senza rimorsi... io non ho più famiglia.

Contessa. (Povero Gianclaudio!)

Gianclaudio. Radunerò i compagni di Grenelle e di Sablonville, ricomincieremo il convito di Saint-Medard, seconda festa dei cocchieri, alla

sala di Marte... è il Montagnardo che paga... E si beverà alla salute di madamigella Giovanna, ed anche alla vostra... Ringraziandovi, signora contessa, ho l'onore di salutarvi. *(va fino alla porta)*

Contessa. Ho ancora una grazia da domandarvi.

Gianclaudio. Quale, signora?

Contessa. (Gli abbisogna almeno un bacio di sua figlia.) Prima di partire, permettete che Giovanna... che mia figlia venga ad abbracciare il suo... salvatore.

Gianclaudio. Io!... oh no...

Contessa. La povera fanciulla crederà che ciò le rechi buon' augurio.

Gianclaudio. (Ah se è per questo, sono contento). *(contenendosi)* Ma, ho molta fretta... e dovrei essere già molto lontano.

Contessa. Corro a chiamarla. *(va alla porta, si ferma, e sembra esitare, si volge verso Gianclaudio, che pone un dito alla bocca, comandandole la prudenza; ella sospira profondamente, e parte. Gianclaudio fa un passo verso la porta, il conte apre la tendina)*

Lodovico. (Dunque non è desso!)

Gianclaudio. (Povera Genovieffa! la ricchezza non l' ha resa felice!)

Lodovico. (Però non ha parlato del suo preteso viaggio, ed aspetta Giovanna).

Gianclaudio. Essa aveva ben ragione... il cielo ha i suoi grandi misteri. *(vede il conte)* (Il conte! Lo sapeva io che ci ascoltava!)

Lodovico. Avete veduto la contessa?

Gianclaudio. Sì, signor conte.

Lodovico. Com' è commosso! *(traversa la scena e va a sedere)* (Non ne sono ancora ben certo Potrebbe darsi che Gianclaudio invece di essere restato fra i morti avesse seguito i vendicatori).

Gianclaudio. (esaminandolo) (A che sta pensando?)
Lodovico. (Fa d' uopo sottoporlo ad una seconda prova... Viene Giovanna.)

SCENA NONA

Giovanna *e* **detti.**

Giovanna. Signor Giovanni, mi hanno detto che volevate partire. *(il conte si alza)*
Gianclaudio. È necessario, madamigella.
Giovanna. Ed io ?... e tutto quello che ho da dirvi?
Lodovico (ponendosi fra loro) Avete scelto male il vostro tempo, poichè il signor Giovanni non ha che pochi istanti disponibili, e questi voglio occuparli io stesso, che ho bisogno di aver seco lui una seria conversazione.
Gianclaudio. Con me?
Lodovico. Con voi.
Giovanna. Credete che non abbia io pure delle cose serie a dirgli?
Lodovico. (con violenza) Io non cerco di conoscere l'opportunità della vostra insistenza. Vi prego soltanto e ritirarvi, ed aspetto che siate uscita.
Giovanna. Ma, signore!
Lodovico. Infine, è vostro padre che lo comanda... obbedite, partite!
Giovanna. (indignata) No, voi non siete mio padre, signor conte.
Lodovico. Troppo lo so, dacchè commisi l' irreparabile fallo di accogliervi nella mia casa, divenendo lo sposo di vostra madre, a ricoprirvi, sotto un' illustre nome, l'onta e l' obbrobrio di un primo matrimonio.
Giovanna. Onta! Nel primo matrimonio di mia madre nulla vi fu di obbrobrioso: mio padre era povero, è vero...

Lodovico. Tanto povero che era un pezzente. *(Gianclaudio comprimendo un moto si ritira nel fondo, d'onde considera Giovanna)*

Giovanna. Mio padre un pezzente!

Lodovico. Così mi hanno detto. *(osservando)*

Giovanna. È falso... Mio padre era un vetturale della montagna che camminava giorno e notte, e sovente a piede nudo, per recare a sua moglie e a sua figlia il prezzo delle sue fatiche, per cui era amato e benedetto... mentre ve ne sono tanti altri, come voi, signor conte, senza cuore e senza pietà.

Lodovico. Giovanna! voi stancate la mia pazienza.

Giovanna. E coloro che oltraggiano ad un tempo i morti ed i vivi...

Lodovico. Basta!

Giovanna. Non sanno che farsi maledire...

Lodovico. Madamigella! *(furioso, lanciandosi contro di lei. Gianclaudio si getta dinanzi a lui con furore. Giovanna cerca di trattenerlo)*

Gianclaudio. Signor conte, se ardite....

Lodovico. *(con calma)* Che cosa volete?

Gianclaudio. Io... nulla! È che avuto sempre la cattiva abitudine di mischiarmi nelle querele altrui. *(dà uno sguardo a Giovanna e passeggia con agitazione)*

Lodovico. (È Gianclaudio)!

Gianclaudio. *(cercando scusarsi)* Vi ho veduto alzare la mano, perciò sono venuto... perchè ve l'ho detto, mi mischio sempre in ciò che non mi appartiene... e farei bene ad andarmene; anzi, dovrei essere già partito. *(fermandosi sulla porta)* (Ma non posso lasciarla con lui.) Voi, madamigella, non conviene che restiate qui. Il signor conte è irritato.

Lodovico. (Trema per essa)!

Gianclaudio. Bisogna che vi ritiriate, ve ne prego.
Giovanna. Ma, signor Giovanni...
Gianclaudio. Ve ne supplico! fatelo per me madamigella.
Giovanna. Per voi, signor Giovanni? per voi? Io parto. *(parte facendo segno a Gianclaudio, che si asciuga una lagrima)*
Lodovico. (Egli ha pianto.... è suo padre)!
Gianclaudio. Vi domando perdono, signore, se vi ho offeso; ma sono un vecchio soldato un po' rozzo... e mi trasporto! ed ho torto... Sono buono come un pulcino, ma quando vedo minacciare una donna!... (Romperei qualche cosa! Sarà meglio che me ne vada)! *(parte)*
Lodovico. *(trionfante)* La contessa è bigama... sono salvato!

FINE DELL' ATTO TERZO.

Atto quarto

Sala nel palazzo d'Arezzo. Porta in fondo, porta a destra e finestra a sinistra. Mobilia ricchissima. Tavolino a sinistra, sedie, ecc.

SCENA PRIMA

Gianclaudio *passeggiando con precauzione, e* **Simone.**

Simone. Che idea singolare fu quella del signor conte, di raccomandarmi se veniva un cocchiere di fiâcre di farlo entrare in sala.

Gianclaudio. (Sì, doveva venire alla chiamata del conte... Ora non posso lasciar Parigi.... la mia fuga aumenterebbe i sospetti che egli senza dubbio ha formati. Che mai vorrà!) *(siede pensoso a sinistra)*

Simone. Vuole star col suo comodo! *(va a battergli sulla spalla)* Ehi! cocchiere, alzatevi: voi rovinate quella sedia.

Gianclaudio. *(alzandosi sempre pensieroso)* Vi domando perdono, signore.

Simone. Ha preso le nostre sedie per sedili di fiâcre. *(spazzettando la sedia)*

Gianclaudio. (Però non potrà mai sapere la verità). *(siede a destra)*

Simone. Ancora! Non valeva la pena di alzarvi per sedervi in un altro luogo.

Gianclaudio. Perdono, non faceva attenzione..... stava pensando. *(passeggia)*

Simone. *(spazzettando la sedia)* Non so perchè il signor conte soffra simili persone nella sua sala.

Gianclaudio. (Fortunatamente nel mondo intero non vi è che Pietro e Genovieffa che sappiano che Gianclaudio esiste ancora).

Simone. Vi foste almeno asciugato i piedi prima d'entrare su questo tappeto!

Gianclaudio. Sì, vi ha un poca di polvere, ho camminato tanto stamane.

Simone. Dunque andate ad aspettare nell'anticamera.

Gianclaudio. Volentieri; per dove?

Simone. Per di qui... andate, andate nell'anticamera. *(apre la porta di fondo)*

Gianclaudio. Ma voi non siete un servitore? *(rimarcandolo per la prima volta)*

Simone. Sicuro, sono il primo della casa.

Gianclaudio. O primo, o secondo. *(muove diverse sedie)* Su via, servitore, rimettete i mobili al suo

posto, guadagnate il vostro salario, e tacete!

Simone. (sorpreso, rimettendo le sedie) Vi credete forse che sia qui per servir voi? *(Gianclaudio passeggia)*

SCENA SECONDA

La **Contessa** *dal fondo e* **detti.**

Contessa. Simone, mia figlia ha bisogno di voi.

Gianclaudio. (La contessa)! *(si leva il cappello)*

Simone. Sarete certamente sorpresa di vedere quest' uomo in sala.... ma è per ordine del signor conte. *(parte)*

Contessa. (chiude la porta di fondo) Siamo soli Gianclaudio.

Gianclaudio. Imprudente!

Contessa. Il signor conte fu inaspettatamente chiamato al Tesoro.

Gianclaudio. Può tornare e sorprenderci.

Contessa. Vi è chi l' osserva, e ci preverrà.

Gianclaudio. E se ci tradisse?

Contessa. Colui che veglia non può tradirmi.

Gianclaudio. Partite, ve ne scongiuro; io non ho fiducia in alcuno.

Contessa. E se fosse Pietruccio?

Gianclaudio. Esso?

Contessa. Esso che seppe penetrare fino a me, esso veglia da un lato, mentre vostra figlia veglia dall' altro.

Gianclaudio. Essi ci saranno fedeli.

Contessa. Voglio approfittare di questo momento in cui posso vederti senza testimoni, perchè prima della stima del mondo intero mi abbisogna quella di Gianclaudio.

Gianclaudio. Signora...

Contessa. Per un tempo lunghissimo, ve lo giuro... quantunque avessi nelle mani le prove

della vostra morte, io viveva come in un sogno insensato. Al termine di cinque anni vidi che l'avvenire di mia figlia era minacciato, e a cagione di lei solamente fui forzata a sacrificarmi ed accettai il nome di un altro.

Gianclaudio. Non cercate di giustificarvi, o signora, so quali furono le vostre lagrime, il vostro dolore... ed io pure ho versato molte lagrime, ha mangiato del pane ben duro, e contate delle ore crudeli... Ma però la Giannetta è stata garantita dalle brine d'autunno dai grandi e freddi d'inverno... e mentre sua madre piangeva, mentre suo padre si trascinava ferito sui campi di battaglia, la bambina è cresciuta sotto un sole più bello.

Contessa. Ed è per lei che tu hai accettato l'isolamento e la miseria? Ah! perdonami di aver sospettato della tua forza, del tuo coraggio... Tu solo sei sposo di Genovieffa, tu il martire che essa piangeva in silenzio. *(s' appoggia alla di lui spalla piangendo)*

Gianclaudio. Genovieffa! *(con fermezza e dopo essersi asciugati gli occhi)* Ora, signora contessa, ecco quanto convien fare. Se il conte potesse accertarsi dell'esistenza del vostro primo marito, potrebbe avvilirvi e forse vi riuscirebbe... Io non ho mai pronunziato il nome di mia madre. Claudio Thibaut non vi è più. Qualunque cosa sia per accadere, voi non mi conoscete, e siete vedova.

Contessa. Si: ma Giovanni, il cocchiere, ha salvato mia figlia, e mi sarà permesso vederti.

Gianclaudio. Quando sia ben provato che Gianclaudio Thibaut non è più a questo mondo.

SCENA TERZA

Pietruccio *entrando rapidamente dal fondo, e* **detti.**

Pietruccio. Il signor conte si avvicina al palazzo.
Contessa. Di già!
Gianclaudio. Fuggite. *(accompagnandola a destra)*
Contessa. Vado. *(si ferma sulla porta)* Ricordati, Gianclaudio, che mentre la contessa saprà resistere... Genovieffa dal fondo del cuore non cesserà mai di benedirti. Addio.
Pietruccio. Gianni, tu sai che sono là, con la mia bottega sotto il portone.... se hai bisogno di me, un solo cenno, ed accorro.
Gianclaudio. Farò conto su te, mio buon amico.
Pietruccio. Ad ogni buon riguardo ho portato meco un certo affaretto... se abbisogna.... *(accennando di colpire)*
Gianclaudio. No, nessuna violenza.
Pietruccio. Bene, come vorrai. Se bisognasse anche lasciarsi battere senza difendersi, tenderò il dorso senza dir nulla... Quando si tratta di renderti servigio mi sta tutto bene, come una cappa da morto. *(guarda alla finestra)* Ecco lo scellerato che giunge.
Gianclaudio. Egli viene!
Pietruccio. Si, me la batto; a ben tosto, ci siamo intesi, se hai bisogno...
Gianclaudio. Tu sarai là?
Pietruccio. Sotto al portone, accanto al cane di guardia. *(parte)*
Gianclaudio. Pietro e Genovieffa, eguali a venti anni fa! Su via, scacciamo dal mio cuore le dolci emozioni. È d'uopo contenersi e diffidarsi... ho pensato a tutto.... ho avuto cura di sbarazzarmi di quanto poteva compromettermi... si!

SCENA SESTA

Il Conte **Lodovico** *e* **Simone** *dal fondo, e* **detto.**

Lodovico. (a Simone dandogli mantello e cappello) Veglierete nel vestibolo, e tosto che comparirà il colonnello Enrico Rouger, gli direte che sono impaziente di vederlo, e lo condurrete quì.
Simone. Obbedirò, signor conte. *(parte)*
Gianclaudio. (Il colonnello Rouger!)
Lodovico. Vi hanno detto, signor Giovanni, che volevo parlarvi?
Gianclaudio. Appunto: e sono venuto per sapere ciò che avete da dirmi.
Lodovico. Voi non lo immaginate?
Gianclaudio. Niente affatto!
Lodovico. Voglio domandarvi qual somma avete ricevuta da vostra moglie... quando avete acconsentito a passare per morto?
Gianclaudio. Io... mia moglie... non vi comprendo.
Lodovico. Siete forse giuocatore?
Gianclaudio. No, grazie al cielo.
Lodovico. Come va dunque che siete povero! Eppure avrete toccato la vostra porzione in un mercato che portava in eredità a vostra moglie tre milioni.
Gianclaudio. (sforzandosi di sorridere) Tre milioni?
Lodovico. È vero, che col tempo, uno si rovina anche all' osteria.
Gianclaudio. Il signor conte mi prende certo per un altro. Il vostro errore diviene un oltraggio, ed io....
Lodovico. Non vi adirate ancora.... Gianclaudio.... Ho ancora molte cose da dirvi.
Gianclaudio. Con qual nome mi chiamate voi?
Lodovico. Come si chiama vostro padre?
Gianclaudio. Non l'ho mai saputo, sono trovatello.

Lodovico. Trovatello? Dunque non siete figlio della mamma Marianna di Chambery?
Gianclaudio. Non so chi fosse mia madre.
Lodovico. Non siete voi che avete sposato (nella chiesa di San Martino in Savoia) Genovieffa, figlia di adozione di Marianna?
Gianclaudio. Non sono io.
Lodovico. Non siete voi finalmente, che allorquando Genovieffa, avendo ripreso il nome de' suoi padri, e tremando per l'avvenire di sua figlia, faceste con lei un secondo mercato più obbrobrioso del primo, acconsentendo di lasciarle prendere un altro marito che la credeva vedova?
Gianclaudio. Signor conte, la mia pazienza è esaurita, e comincio a stancarmi di subire un interrogatorio.
Lodovico. L' interrogatorio è terminato.
Gianclaudio. È una fortuna. *(avvicinandosi alla porta)*
Lodovico. (seduto a sinistra) Sapete voi d' onde vengo?
Gianclaudio. Poco m' importa.
Lodovico. Dalla vostra dimora in strada Passy.
Gianclaudio. Dalla mia dimora? Ma la porta è chiusa?
Lodovico. L'ho fatta forzare.
Gianclaudio. Voi?
Lodovico. Io!
Gianclaudio. Ma è una violenza. *(nascondendo la sua inquietudine e divorando la collera)*
Lodovico. Ne potrete far doglianza, se lo osate. Voi mi dite di non aver mai conosciuto Genovieffa un giorno povera, in oggi opulenta.... ed io voglio crederlo. *(alzandosi e avvicinandosegli)* Ma in tal caso, come mai ho trovato in casa vostra questo medaglione? *(mostra il medaglione dell' atto precedente)*
Gianclaudio. (Il mio medaglione)!

Lodovico. Nel quale vedo scritto queste parole.... « Memoria della mia Genovieffa. »

Gianclaudio. (dopo breve esitanza) Mi è pervenuto da una sorella che è morta.

Lodovico. Una sorella? I trovatelli non hanno sorelle.

Gianclaudio. Perdonate, ma tutti i trovatelli sono fratelli e sorelle.

Lodovico. E questa Genovieffa era anch' essa una trovatella?

Gianclaudio. Sì.

Lodovico. Il tribunale ne giudicherà. *(mettendo in tasca il medaglione)*

Gianclaudio. (con terrore) (Mio Dio! Che mai accadrà?)

Lodovico. Oserete ancora negare che siete il figlio di Marianna?

Gianclaudio. Lo nego.

Lodovico. E come dunque si trovava presso di voi questa corona.... che fu donata un giorno alla mamma Marianna da un monaco del San Bernardo? *(mostrando la corona del prologo)*

Gianclaudio. Tutte le corone si rassomigliano.

Lodovico. No, questa, unica forse (perchè i suoi grani son fatti con frammenti della Rocca Grigia) era diciotto anni fa nella capanna di Gianclaudio al piede del Moncenisio.

Gianclaudio. Chi ve l' ha detto si è ingannato.

Lodovico. Niuno me lo ha detto; l' ho veduto io stesso.

Gianclaudio. Allora siete voi che v' ingannate.

Lodovico. Per convincervi, chiamerò la contessa d' Arezzo.... Ella non potrà negare che diciotto anni or sono, nel mese di maggio scorso il giorno di Santa Teresa..... io entrai nella capanna di Gianclaudio, ed ella (che era allora Genovieffa) mi mostrò questa medesima corona.

Gianclaudio. Voi siete colui che venne in quel giorno a riposarsi in casa di Gianclaudio?
Lodovico. Che ne sapete?
Gianclaudio. Colui che il giorno di Santa Teresa dimenticò la sua valigia in casa di Gianclaudio... si chiamava Lodovigi.
Lodovico. Chi ve lo ha detto?
Gianclaudio. Lo so.
Lodovico. Ma voi non potreste provare che si chiamasse così.
Gianclaudio. Forse.
Lodovico. E se io stesso vi provassi, che mi chiamo Andrea Lodovigi conte d' Arezzo?
Gianclaudio. Voi!... (Era lui)!
Lodovico. (È in mio potere).

SCENA QUINTA

Simone, *poi* **Enrico** *e* **detti.**

Simone. Il colonnello Enrico Rouger.
Enrico. Voi bramate parlarmi, signor conte?
Lodovico. Si, colonnello.
Enrico. Vi prevengo, signor conte, che rifiuto qualunque accomodamento amichevole; adesso siate breve, che avete a dirmi?
Lodovico. Voglio consigliarvi a rinunziare al vostro matrimonio.
Enrico. E perchè, se vi piace?
Lodovico. Soffrite che vi rifiuti qualunque spiegazione.
Enrico. Ma, signor conte...
Lodovico. E ciò pel vostro interesse.
Enrico. Mi sembra d'avere il diritto di esigere...
Lodovico. Il diritto?
Enrico. Si signore, il diritto!
Lodovico. Ebbene, io vi dò questo consiglio, per-

chè non conviene sposare la figlia di una donna che i tribunali dovran giudicare.
Enrico. Che cosa intendete dire?
Lodovico. Che la signora contessa è bigama.
Enrico. Bigama?
Lodovico. E quest'uomo, che si nascondeva sotto il nome di Montagnardo...
Enrico. È Giovanni il cocchiere.
Lodovico. No: è Gianclaudio Thibaut, suo primo marito, che dicevasi morto.
Gianclaudio (con gran vivacità passando avanti) Aspettate un momento... Perdonate, colonnello. È Gianclaudio Thibaut quello che voi cercate? Thibaut, nativo di Saint-Genis, un antico vetturale che abitava al piede del Moncenisio... oh! l' ho ben conosciuto; Gianclaudio Thibaut fu ucciso sulla montagna.
Enrico. Con mio padre!
Gianclaudio. Il quale fu venduto da un certo signore, che il giorno di Santa Teresa si era nascosto nella capanna di Gianclaudio... oh! posso parlarvi di questa storia quanto volete, signor conte. Il povero uomo morì fra le mie braccia dicendo, che il traditore di cui aveva veduto il nome sopra una valigia dimenticata... si chiamava Lodovigi.
Lodovico. (Ah! imprudente!)
Gianclaudio (ad Enrico) E il generale Bonaparte, quantunque allora non molto ricco, aveva promesso un pugno d' oro a colui che scuoprisse questo Lodovigi... Sono certissimo che ora l'imperatore Napoleone, per conoscere chi fu l' infame che fece fucilare il suo compagno d'armi, darebbe anche venti bandiere conquistate; ma non si è mai potuto trovare quell' uomo maledetto! Voi non ne udiste mai parlare, signor conte?

Lodovico. Io? no...
Enrico. Dopo diciott'anni, quest'uomo, questo assassino di mio padre, è morto certamente.
Gianclaudio (fissando il conte) Non si può sapere... gli animali feroci vivono più lungamente degli altri. E voi, signor conte, avevate creduto, che fossi io quel Giovanni Thibaut, perchè come lui mi chiamo Giovanni, e come lui sono figlio delle montagne. Rassicuratevi signore.... voi potrete convincervi del vostro errore, osservando gli stati di servizio di Giovanni il Montagnardo. Sfogliate, leggete, non vi manca che la mia fede di nascita e di battesimo. La prima, mio padre non me l' ha accordata, e la seconda l'hanno segnata i miei camerata chiamandomi il Montagnardo. In quanto a Gianclaudio Thibaut... fu una trista idea che vi venne per tormentare la signora contessa, e ciò potrebbe qualche volta recarvi disgrazia, signor conte; perchè presto o tardi le cattive azioni sono punite, e più ci avanziamo in età, più arriviamo a convincerci che vi è una giustizia nel cielo!.. Addio, signor colonnello.
Enrico. Voi partite?
Gianclaudio. Si, ma non tarderemo a trovarci insieme. Signor conte, tornerò a prendere le carte di Giovanni il trovatello, soprannominato il Montagnardo. E ben tosto. *(parte)*
Lodovico. È partito. *(vede Enrico, e prende le carte di Gianni e finge esaminarle)*
Enrico. Quell'uomo ebbe ragione d'accusarvi d'inventare tormenti per vostra moglie; e sempre per impedire il mio matrimonio, che non so perchè voi temete. Ma a dispetto di questa ostinazione, il di cui motivo sarà rivelato, il matrimonio si farà vostro malgrado, ed al più presto possibile, perchè m' interessa ricordarvi che ve-

run legame di sangue vi attacca a Giovanna, e di provarvi che la signora contessa troverà in me un figlio che saprà ben difenderla e sostenerla. Vado in questo punto a farne il giuramento. Io sollecitai la pace, o signore, adesso voglio la guerra. *(parte)*

Lodovico (gettando le carte sul tavolo) La guerra! Oh! saprei vincervi tutti senza l'orribile fatalità, che sempre mi persegue! Quest' uomo, questo Thibaut... possiede adesso un segreto terribile... ma sarà egli creduto? Sì, i vecchi soldati sono ascoltati in Francia... Come potrò io liberarmi di lui? *(siede a destra)* Però di Thibaut non ho da temere. Egli ha il mio segreto, è vero, ma io ho pur quello della contessa; e per evitare di compromettere Genovieffa, ei fuggirà sì lontano che avrò da faticare a raggiungerlo.... No, di lui non ho nulla a temere... del colonnello bensì e della contessa.... *(Giovanni salta nella sala dalla finestra)* Chi è là? *(spaventato)*

SCENA SESTA

Gianclaudio *e* detto.

Gianclaudio. Sesto dragoni nel campo nemico!

Lodovico. Voi osate di scalare?...

Gianclaudio. Avete ben osato voi di atterrar la mia porta, posso ben'io aprire la vostra finestra! Un amico che ho trovato nel cortile mi ha aiutato, ed ho preso la strada più corta.

Lodovico. Vi trovo molto ardito! *(trasportandosi)*

Gianclaudio (con calma) Non vi adirate ancora, signor conte; ne ho molte da dirvi. Prima di tutto, quà la corona di mia madre...

Lodovico (dandogliela) È questa che volete? Eccovela.... Voi dunque confessate ora di essere il figlio di Marianna Thibaut?

Gianclaudio. Il figlio di Marianna che viene a vendicar Genovieffa.
Lodovico. O piuttosto a perderla.
Gianclaudio. No, Lodovigi!
Lodovico. Non sono quel Lodovigi che voi cercate.
Gianclaudio. Troppo tardi lo dite.
Lodovico. Quali prove ne avete?
Gianclaudio. Proverò, prima di tutto, che per far morire la guida, faceste fucilare il generale, voi che eravate interessato alla morte di Gianclaudio.
Lodovico. Io? perchè?
Gianclaudio. Per arricchire Genovieffa, e derubarla più tardi.
Lodovico. Derubarla?
Gianclaudio. Non ho tempo di scegliere le parole... l' ho detto, e sta bene. E forse riuscirò anche a provare che or non è molto, vi siete mascherato per gettare una donna nell' acqua.
Lodovico. Voi osate supporre?... *(furioso)*
Gianclaudio. Si... ma non oso dolermene... perchè, a cagione di questo delitto, ho potuto salvare mia figlia e ritrovare Genovieffa.... Potrei, alla mia volta io pure nascondermi ed aspettarvi al passaggio: ma quando per dodici anni si è seguito e difeso la bandiera francese, non si fanno queste cose... si attacca di fronte il proprio nemico.... si chiama lealmente al duello: forse avremo anche torto, ma facciamo così: ed ecco perchè aveva fretta di venirvi a domandare in due tempi... L'ora ed il luogo.
Lodovico. La passione gonfia d' insolenza che vi anima, vi impedisce di riflettere alla distanza...
Gianclaudio. Perdono... Lo so che voi siete uno

scellerato, ed io sono uomo onesto... ma passo sopra alla differenza.

Lodovico. Disgraziatamente vi sono delle distanze che alcune leggi della nobiltà vietano di sorpassare... Io sono conte d'Arezzo e cavaliere di San Marco.

Gianclaudio. Io sono cavaliere della Legion d'Onore, e scommetterei che mi è costata più pena la mia croce, che non a voi la vostra... Ma non parliamo di questo.

Lodovico. Ma pure...

Gianclaudio. Voi dite di essere conte e cavaliere?... Invece siete un miserabile!

Lodovico. Ma signore ?...

Gianclaudio. Siete un infame, che da dodici anni avete spogliato, derubato, torturato due donne senza difesa; e quando il padre e lo sposo vengono finalmente a provocare il carnefice di sua moglie e di sua figlia... voi parlate di distanza. Bada, Lodovigi, che il vecchio soldato non oblii un istante le leggi che gl' impone l'onore... e.... Basta, fissiamo, senza ritardo, l'ora di un combattimento, ve lo consiglio!

Lodovico. Se accettassi un incontro con voi, chi sarebbe il vostro testimonio?

Gianclaudio. Che v'importa?

Lodovico. Il mio vorrà saperlo...

Gianclaudio. Il mio testimonio sarà Pietruccio, un amico d'infanzia che ha per me l'affezione di un fratello, che conosce ogni cosa, ed è sempre pronto ad ogni mio cenno.

Lodovico. Io non potrei trovare un solo dei miei amici, che acconsentisse a regolare le condizioni d'un duello con Pietruccio; quindi questo duello è impossibile.

Gianclaudio. Davvero ? Accomoderemo la cosa in un altro modo... Anderò a cercare il mio antico

comandante della battaglia d' Arcole, il quale era l'intimo amico del generale Rouger; e il generale Massena, oggi maresciallo di Francia, principe d'Essling e duca di Rivoli, accorrerà sul terreno giurando di far fucilare la sera il traditore Lodovigi nel caso che io l'abbia mancato al mattino. E se i vostri amici trovassero anche il maresciallo troppo piccolo per essi... io non conosco di più grandi che il papa e l'imperatore; ma il papa proibisce i duelli, e l'imperatore dicono che non abbia tempo. *(il conte inquieto si morde le labbra)* Or via, vedo che preferite Pietruccio al maresciallo... Vado per Pietro, e non se ne parli più... Adesso il luogo?

Lodovico. Nel mio giardino.

Gianclaudio. Quando?

Lodovico. Fra una mezz'ora.

Gianclaudio. È convenuto... e non senza gran pena.

Lodovico. (Saprò sbarazzarmene.)

Gianclaudio. Fra poco dunque, non l'obliate.

Lodovico. Me ne ricorderò; perchè spero, signor Giovanni, pilastro di caserma, di gastigarvi dei vostri sanguinosi oltraggi.

Gianclaudio. Voi avete il coraggio che dà la collera, badate che suol passar presto. Cercate di conservarlo fino all'ora del combattimento, conte Lodovigi, ed a morte!

Lodovico. Fra poco Giovanni Thibaut, ed a morte. (Fra poco sarò sbarazzato di te.) *(parte)*

Gianclaudio (alla finestra) Pietruccio, ho combinato sai, tieni d'occhio Lodovigi. Or via, a noi. *(per andare)*

SCENA OTTAVA

Contessa, Giovanna e detto.

Contessa. Fermatevi, voi non uscirete.

Gianclaudio. Genovieffa?

Contessa. Si, Genovieffa, che intese il vostro colloquio con il conte d'Arezzo, e che vuol impedire questo duello.

Gianclaudio. Vi sono dei doveri sacri, o signora.

Contessa. Il più sacro è quello di conservarsi per quelli che vi amano ; ed io per questo duello mi sono armata della figlia vostra.

Gianclaudio Avete confidato a madamigella Giovanna?...

Giovanna. Tutto, padre mio, tutto... Oh! non aveva bisogno di ciò per amarvi; ma adesso ho il diritto di dirvi, che voi non potete esporre dei giorni, che sono il bene della figlia che vi supplica...

Gianclaudio. Ma... figlia mia!...

Giovanna. Pensate, che mia madre mi ha insegnato fin da piccina, a pregare Dio per voi, dopo aver tanto sofferto dallo sdegno di quell'uomo, che usurpò il vostro posto... Ed oggi che ritrovo finalmente in voi l' oggetto della venerazione della mia giovinezza... odo parlare di duello?... Ma tu non ti batterai, non è vero, padre mio?... Perchè io ho bisogno che tu viva, per vederti, per amarti, per accarezzarti!...

Gianclaudio. Oh! mia Giovanna, tu mi rendi cieco e vile. Io pure già temo di questo duello, io pure temo la morte, quando mia figlia mi reca un tesoro di tenerezza e di amore.

Contessa. Che dobbiamo fare per impedirlo?

Gianclaudio. Voi nulla potete, povere donne... ma l'infame sarebbe capace di tutto... Pure, qual via scegliere, quali mezzi impiegare? *(due colpi di pistola)* Che è questo?

Contessa. Due colpi di fuoco qui nel giardino.

SCENA OTTAVA

Pietruccio *e* **detti.**

Pietruccio. Gianclaudio!... Gianclaudio!...

Gianclaudio. Pietruccio!... Ma non ti aveva detto?...
Pietruccio. Tu hai detto, ed io ho fatto!
Gianclaudio. Che mai?
Pietruccio. Appena mi lasciasti colle mie figurine sotto al portone, dopo avermi confidato che cosa aveva fatto quel buon mobile di Lodovigi, mi venne un'idea; presi il tuo fiâcre, e corsi al palazzo del signor Enrico, palesandogli la storia che tu mi raccontasti. Egli, furioso, mi ordinò di condurlo qui. Nel mentre che scendeva di carrozza, s'imbattè con quel birbante, lo provoca, e vanno entrambi in giardino.
Giovanna. Ah! Enrico! mio Dio!
Contessa. Presto, presto, accorrete... vedete...

SCENA ULTIMA

Enrico *e* detti.

Tutti. Ah!
Contessa. Voi!.. e il conte d'Arezzo?...
Enrico. Grazie alla rivelazione di Pietruccio, ho costretto l'assassino del generale Rouger a battersi.
Contessa. L'assassino del generale?
Enrico. Si, o signora; e Gianclaudio Thibaut potrà provarvi che io aveva un padre da vendicare.
Gianclaudio. Si, è vero signora contessa.
Enrico. Ed io l'ho vendicato: egli più non vive.
Tutti. Morto?
Pietruccio. Ci ho piacere! Ora, Genovieffa e la bambina potranno abbracciare, a loro voglia, questo povero Gianclaudio...
Gianclaudio. (proseguendo) Che giura di morire per la loro felicità.

FINE DEL DRAMMA.

LIBRO DEI SOGNI
7 10 81
7.10.81